CINNA

OSSIA

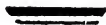
LA CLEMENZA D'AUGUSTO

TRAGEDIA

DI PIETRO CORNELIO.

TRADUZIONE

DEL CONTE

FEDERIGO CASALI.

VENEZIA MDCCXCIV.
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.

AL SIGNORE DI MONTAURON.

SIGNORE

Vi presento il quadro di una fra le più belle geste di Augusto. Quel monarca era tutto generoso, e la di lui generosità non comparve giammai con tanto lustro, quanto negli effetti della sua clemenza e della sua liberalità. Erano in esso lui sì naturali e sì inseparabili queste due virtuose qualità, che nella presente storia ch'io ho posta sul-

le nostre scene, sembrano essersi nell'animo suo vicendevolmente prodotte. Era stato egli sì liberale verso Cinna, che avendo questi manifestata nella sua cospirazione una mostruosa ingratitudine, Augusto, per condonargliela, abbisognò di uno straordinario sforzo di clemenza; e l' accordatogli perdono fu la sorgente de' nuovi benefizj che gli compartì per vincere interamente quello spirito che non avean potuto guadagnare i primi suoi favori; cosicchè è forza il dire che sarebb' egli stato verso di lui meno clemente se stato fosse meno liberale, e sarebbe stato meno liberale se fosse stato meno clemente. Quando così sia, non poss' io forse dedicare il ritratto di una di queste eroiche virtù a quello che possiede l' altra in un grado cotanto eminente? poichè in codesta azione quel gran principe le ha talmente unite, e per così dire, insieme concatenate, che si servono l' una all' altra reciprocamente di causa e di effetto. Lo posso cer-

to, e con tanto più di giustizia, quantochè veggo la vostra generosità, quasi facendo a gara con quell' illustre imperadore, prender piacere nell' estendersi sopra i letterati, in un tempo in cui moltissimi credono di aver rimunerate abbastanza le fatiche loro quando con inutili elogi gli hanno onorati. Avete voi trattate con tale magnanimità alcune delle nostre muse, che in esse avete beneficate tutte le altre, dimodochè, non ve n'è alcuna che di ringraziamento non vi sia debitrice. Aggradite, signore, che io compisca con voi quello di cui dal canto mio mi riconosco in dovere, con offerirvi in dono questo poema da me scelto, siccome il più durevole di quanti abbia fatti, affine d' insegnar più lungo tempo a' leggitori del medesimo, che il generoso signore di Montauron, con tratto di liberalità in questo secolo non mai più sentito, si è meritata la gratitudine di tutte le muse, e che prendo tanto interesse a' benefizj da voi con improv-

visa generosità compartiti ad alcune tra di loro, che mi professerò finchè viva,

SIGNORE

Vostro Umil. ed Obbl. Servo
Cornelio.

ESTRATTO
DEL LIBRO DI SENECA,
DA CUI
E' TRATTO L' ARGOMENTO
DEL CINNA.

Lib. I de Clementia, cap. 9.

Divus Augustus mitis fuit Princeps, si quis illum a principatu suo aestimare incipiat: in communi quidem Republica, duodevicesimum egressus annum, jam pugiones in sinu amicorum absconderat, jam insidiis

M. Antonii Consulis latus petierat, jam fuerat collega proscriptionis: sed cum annum quadragesimum transisset, & in Gallia moraretur, delatum est ad eum indicium L. Cinnam solidi ingenii virum insidias ei struere. Dictum est & ubi, & quando, & quemadmodum aggredi vellet. Unus ex consciis deferebat, statuit se ab eo vindicare. Concilium amicorum advocari jussit.

Nox illi inquieta erat, cum cogitaret adolescentem nobilem, hoc detracto, integrum, Cn. Pompeii nepotem damnandum. Jam unum hominem occidere non poterat, cum M. Antonio proscriptionis edictum inter coenam dictaret. Gemens subinde voces varias emittebat & inter se contrarias. " Quid ergo? ego percussorem meum securum ambulare patiar, me sollicito? „ Ergo non dabit poenas, qui tot civilibus „ bellis frustra petitum caput, tot navalibus, tot pedestribus proeliis incolume, „ postquam terra marique pax parta est, „ non occidere constituat, sed immolare?„ (Nam sacrificantem placuerat adoriri.)

Rursus, silentio interposito, majore multo voce sibi quam Cinnae irascebatur. " Quid „ vivis, si perire te tam multorum interest? Quis finis erit suppliciorum? quis „ sanguinis? Ego sum nobilibus adolescen- „ tulis expositum caput, in quod mucro- „ nes acuant. Non est tanti vita, si ut „ ego non peream, tam multa perdenda „ sunt. „ Interpellavit tandem illum Livia uxor, & " Admittis, inquit, muliebre „ consilium? Fac quod medici solent; ubi „ usitata remedia non procedunt, tentant „ contraria. Severitate nihil adhuc profeci- „ sti: Salvidienum Lepidus secutus est, „ Lepidum Muraena, Muraenam Caepio, „ Caepionem Egnatius, ut alios taceam „ quos tantum ausos pudet: nunc tenta „ quomodo tibi cedat clementia. Ignosce „ L. Cinnae; deprehensus est, jam nocere „ tibi non potest, prodesse famae tuae po- „ test. „

Gavisus sibi quod advocatum invenerat, uxori quidem gratias egit: renuntiari autem extemplo amicis quos in consilium ro-

gaverat, imperavit, & Cinnam unum ad se accersit, dimissisque omnibus e cubiculo, cum alteram poni Cinnae cathedram jussisset: " Hoc, inquit, primum a te ,, peto ne me loquentem interpelles, ne ,, meo sermone medio proclames; dabitur ,, tibi loquendi liberum tempus. Ego te, ,, Cinna, cum in hostium castris invenis- ,, sem, non factum tantum mihi inimicum, ,, sed natum, servavi; patrimonium tibi ,, omne concessi; hodie tam felix es & ,, tam dives, ut victo victores invideant. ,, Sacerdotium tibi petenti, praeteritis com- ,, pluribus quorum parentes mecum milita- ,, verant, dedi. Cum sic de te meruerim, ,, occidere me constituisti! ,,

Cum ad hanc vocem exclamasset Cinna, procul hanc ab se abesse dementiam: " Non ,, praestas, inquit, fidem, Cinna; conve- ,, nerat ne interloquereris. Occidere, in- ,, quam, me paras. ,, Adjecit locum, socios, diem, ordinem insidiarum, cui commissum esset ferrum. Et cum defixum videret, nec ex conventione jam, sed ex

conscientia tacentem: " Quo, inquit, hoc
„ animo facis ? Ut ipse sis Princeps ? Ma-
„ le, mehercule, cum Republica agitur,
„ si tibi ad imperandum nihil praeter me
„ obstat. Domum tuam tueri non potes,
„ nuper libertini hominis gratia in privato
„ judicio superatus es. Adeo nihil facilius
„ putas quam contra Caesarem advocare ?
„ Cedo, si spes tuas solus impedio. Pau-
„ lusne te & Fabius Maximus & Cossi &
„ Servilli ferent, tantumque agmen nobi-
„ lium, non inania nomina praeferentium,
„ sed eorum qui imaginibus suis decori
„ sunt. „ Ne totam ejus orationem repe-
tendo magnam partem voluminis occu-
pem, diutius enim quam duabus horis lo-
cutum esse constat, cum hanc poenam, qua
sola erat contentus futurus, extenderet:
" Vitam tibi, inquit, Cinna, iterum do;
„ prius hosti, nunc insidiatori ac parrici-
„ dae. Ex hodierno die inter nos amicitia
„ incipiat. Contendamus, utrum ego me-
„ liore fide vitam tibi dederim, an tu de-
„ beas. „ Post haec detulit ultro consula-

tum , questus quod non auderet petere ; amicissimum, fidelissimumque habuit ; haeres solus fuit illi ; nullis amplius insidiis ab ullo petitus est.

ARGOMENTO

DEL CINNA.

Augusto nel tempo delle proscrizioni del Triunvirato, non ha risparmiato C. Toranio suo tutore. Emilia figlia di Toranio, quantunque adottata da Augusto, conservò tuttavia il più ardente desiderio di vendicare il proprio genitore. E' dessa amata da Cinna pronipote di Pompeo, e favorito di Augusto, e vuole che Cinna entri secolei a parte del suo risentimento contra Augusto. Cinna raguna de' cospiratori, alla testa de' quali egli si mette unitamente a Massimo altro favorito di Augusto; ed il pretesto della congiura è lo ristabilimento della libertà. Frattanto Augusto sazio del supremo potere, non che delle fatiche e de' perigli che lo accompagnano, consulta Cinna e Massimo per sapere se conservar deggia, oppure rinunciar l'impero. Cinna gli consiglia il primo de' due partiti, e

Massimo il secondo. Augusto si lascia persuadere da Cinna, e siccome li crede ambidue sinceri, vuole ricompensarli del loro avviso. Ei propone a Cinna Emilia per isposa, e conferisce a Massimo il governo della Sicilia. Scoppia frattanto la congiura, e da Massimo stesso viene palesata. E' invaghito ei pure di Emilia, e procura di approfittarsi di questa pericolosa scoperta. Affine di perdere Cinna solo, ei semina il rumore ch'essendosi pentito del suo attentato si è precipitato nel Tevere, e viene a persuadere ad Emilia di fuggir secolui; ma ella rigetta l'amor suo e le sue esibizioni. Confuso e disperato Massimo va a rimettersi nelle mani di Augusto che perdona a lui egualmente che ad Emilia e a Cinna. Augusto unisce questi due amanti. Questo è l'unico castigo che a Massimo egli riserba, e ricolma tutti e tre di nuovi benefizj per vendicarsi della loro ingratitudine.

GIUDIZJ ED ANEDDOTI

SOPRA

IL CINNA.

" Non è questa una composizione simile a quella degli *Orazj*. Ben si vede il medesimo pennello; ma la disposizione del quadro è assai superiore. Non v'è doppia azione. Non sono interessi independenti gli uni dagli altri, non sono atti aggiunti ad altri atti; ma è sempre il medesimo intrigo. Le tre unità sono osservate tanto bene, quanto possano esserlo senza che l'azione ne rimanga imbarazzata, senza che nell'autore comparisca il menomo sforzo. V'è sempre arte, e tuttavia l'arte vi si fa vedere rare volte a scoperto " (Voltaire, nella prefazione al *Cinna*, edizione di P. Cornelio con Commentarj).

" Alcuno forse rimarrà sorpreso che nel corso di un anno Cornelio abbia potuto

dare alla luce due poemi così belli come *Orazio* e *Cinna*. Riesce molto facile l'appianare quella difficoltà. *Il Cid* fu rappresentato verso il fine di novembre 1636. Le contrarietà ch'ebbe a provar Cornelio a proposito di quest'opera, lungi dal disgustarlo dal teatro, servirono anzi ad accendere maggiormente la sua emulazione. Ei compose il suo *Orazio* e molto tempo lo tenne presso di se; nè si determinò a fargli vedere la luce che al principio del 1639. Non era frattanto restato in ozio. Il *Cinna* era in quel tempo molto avanzato, dimodochè ritrovossi Cornelio in istato di farlo comparire verso il fine del medesimo anno. La difficoltà alla quale abbiamo ora risposto, presentasi tanto più naturale; quantochè per molto tempo il *Cinna* fu riputato come il capo d'opera del suo autore, ed ancora a'dì nostri molte persone sono dell'istesso sentimento „ (Parfaict, Storia del teatro francese, tomo 6, pag. 91 e 92).

“ A questa mirabile composizione appunto è stato di unanime consenso aggiudica-

dicato il premio sopra tutte l'altre di quell' illustre autore, il quale però anteponeva alla medesima la sua *Rodoguna*. „ (Aneddoti drammatici, tomo I, pag. 203 e seguenti).

Questa tragedia fece sul cuore di Luigi XIV un'impressione molto onorevole a sì bellissimo poema. Tutti sanno ch'il cavaliere di Rohan cospirato avea contra il regno; e che il Re ricusò costantemente di fargli grazia. Questo gran principe vide rappresentare il *Cinna* nel giorno antecedente a quello del supplicio del cavaliere, e ne fu talmente commosso, che confessò dappoi che se qualcheduno colto avesse quell' istante per parlargli a favore del reo, avrebbe egli accordato tutto ciò che gli si fosse addomandato... Il gran Condè nell'età di 20 anni pianse alla rappresentazione di questa tragedia, e segnatamente a quel bel verso di Augusto nella scena ultima dell' atto quinto.

(a) " Soyons amis, Cinna; c'est moi qui t'en convie.

Quelle erano lacrime di Eroe. Il gran Cornelio facendo piagnere il gran Condè, forma un' epoca celebre ne' fasti dell' umano ingegno.

Un giorno, alla prima scena del medesimo atto, quando Augusto dice a Cinna:

(b) " Ta fortune est bien haut, tu peux ce que tu veux;
Mais tu ferois pitié, même a ceux qu'elle irrite,
" Si je t'abandonnois à ton peu de mérite.

L' ultimo maresciallo De-la-Feuillade essendo sul teatro esclamò: Oimè! tu mi guasti il *Soyons amis*, *Cinna!* il vecchio comme-

---

(a) Siam, Cinna, amici: io sono, io, che t' invito.

(b) La tua fortuna
Alto assai ti portò; ma quegl' istessi
Che sdegno e invidia n'han, ne avrian pietade,
Se ai debil merti tuoi t' abbandonassi.

diante che rappresentava Augusto, si sconcertò, e credette di averlo rappresentato male; ma il maresciallo dopo lo spettacolo gli disse: non già voi mi spiaceste, ma Augusto che dice a Cinna non aver egli nessun merito, non esser buono a nulla, fuorchè a muovere a pietà, ed in seguito gli dice: *siamo amici*. Se il re me ne dicesse altrettanto, io lo ringrazierei della sua amicizia. Voltaire fa osservare che " in questa facezia v'entra un gran senso e molta sottigliezza. Perdonar si può ad un reo che merita disprezzo, ma non già diventar di lui amico. Credere bisogna che Cinna, tuttochè fosse sommamente colpevole, comparisse ancora grande agli occhi di Augusto. Ciò non impedisce che il discorso di Augusto non sia uno de' pezzi più sublimi che abbiamo nella nostra lingua. ,, Commentarj sopra il *Cinna*.

" Tutta questa scena è del filosofo Seneca. Con qual miracolo dell'arte ha potuto mai Cornelio superare Seneca, nella stessa guisa appunto che negli *Orazj* si è

mostrato più vigoroso di Tito Livio? Quello è uno tra' privilegi della bella poesia, ed uno di quegli esempj che condannano fortemente i due autori d'Aubignac e La-Motte che hanno voluto comporre tragedie in prosa. D'Aubignac uomo senza ingegno, il quale per aver malamente studiato il teatro credeasi capace di comporre nella prosa più triviale una buona tragedia; La-Motte uomo di talento e di genio, il quale avendo trascurato troppo la lingua e lo stile nella poesia, alla quale avea egli una stupenda disposizione, volle comporre tragedie in prosa appunto, perchè la prosa è più facile della poesia. „ Ivi.

“ Fra tutte le tragedie di Cornelio, questa fu che alla corte produsse maggiore effetto. Viveasi allora in un tempo in cui gli animi eccitati dalle fazioni che agitato aveano il regno di Luigi XIII, o per dir meglio, del cardinale di Richelieu, eran preparati meglio a ricevere i sentimenti che regnano in quella composizione. I primi spettatori quelli furono che combatterono

alla marsea, e che fecero la guerra della fronda. E' inoltre contrassegnata quest'opera da un continuo carattere di verità; vi si vede uno sviluppamento della costituzione del romano impero, che piace sommamente agli uomini di stato, ed allora ognuno pretendea di esser tale. Osserverò che in tutte le tragedie greche, composte per un popolo tanto amante della propria libertà, non si trova un sol tratto che abbia qualche rapporto a questa libertà, quando all'opposto Cornelio nato francese è pieno di tal sorta di tratti. „ Ivi.

“ Che prodigiosa superiorità della bella poesia sopra la prosa! Tutti gli scrittori politici hanno stemperato i pensieri della scena prima dell'atto secondo di questa tragedia; ma chi è quello che accostato siasi alla forza, alla profondità, alla chiarezza, ed alla precisione de' discorsi di Cinna e di Massimo? Tutti i corpi dello stato avrebbero dovuto intervenire alla rappresentazione di questa tragedia, affine d'imparar a pensare e a discorrere. Eglino non faceano

se non se ridicole perorazioni, obbrobrio della nazione. Cornelio era quel maestro di cui abbisognavano. Ma una prevenzione più ancora stravagante che non lo era l'eloquenza del foro e quella del pulpito, ha frequentemente trattenuti molti illuminati magistrati dall'imitar l'esempio di Cicerone e di Ortensio, che andavano a sentire tragedie inferiori di gran lunga a quelle di Cornelio. E così gli uomini pe' quali erano fatte queste composizioni, non le vedeano. La platea non era degna di codesti ritratti della romana grandezza. Non voleano le donne udir parlare d'altro che di amore, e presto non si trattò altro che amore; e così si somministrò a que' che la scarsezza de' loro talenti rende gelosi della gloria delle scene, un miserabile pretesto di declamare contra la più nobile fra le belle arti. Abbiamo avuto un cancelliere che ha scritto sopra l'arte drammatica, e si è fatta osservazione che mai in vita sua non andò a spettacoli; ma Scipione, Catone, Cicerone, e Cesare vi andavano.,, Ivi.

" Cornelio, nell' Esame di quest' opera, sembra condannarsi da se di aver mancato all' unità di luogo. *Il primo atto* (dic' egli) *si passa nella camera di Emilia, ed il secondo nel gabinetto di Augusto*; ma riflette poi che l' unità si estende a tutto il palazzo. E' impossibile di osservare quest' unità più rigorosamente. Se ci fossero stati veri teatri, e una scena simile a quella di Vicenza, che rappresentasse varj appartamenti, allora gli occhi degli astanti avrebbero veduto tutte quelle cose, alle quali supplir deve la loro immaginazione. E' mancanza de' fabbricatori quando un teatro non rappresenta i luoghi diversi dove passa l' azione; in un medesimo recinto una piazza, un tempio, un palazzo, una galleria, un gabinetto.........
Troppo mancava al teatro perchè degno fosse delle composizioni di Cornelio. E' senza dubbio una mirabil cosa l' avere immaginato nella scena prima dell' atto secondo la deliberazione di Augusto con quegl' istessi che fatto aveano poc' anzi giuramento

di assassinarlo ; altrimenti questa scena stata sarebbe un bel pezzo di declamazione, anzichè una bella scena di tragedia. Fenelone nella sua lettera all' Accademia sopra l'eloquenza dice: "Mi sembra che in tanti incontri si sia dato a' Romani un modo di parlare troppo fastoso, e non trovo nessuna proporzione tra l' enfasi colla quale Augusto parla nel *Cinna*, e quella modesta semplicità che a lui attribuisce Svetonio.,, Questo è vero; ma non occorre forse qualche cosa di più elevato sul teatro, che in Svetonio? V' è una strada di mezzo che tener si deve tra la turgidezza e la semplicità. Bisogna però confessare che Cornelio ha qualche volta oltrepassato i limiti. L'arcivescovo di Cambrai avea tanto più di ragione nel riprendere quella viziosa turgidezza, quantochè, nel tempo in cui egli vivea, i commedianti caricavano ancora questo difetto colla più ridicola affettazione nel vestiario, nella declamazione e nei gesti. Giugnere vedeasi Augusto coll' andamento di un bravaccio, pettinato con

una parrucca quadrata che scendea davanti sino alla cintola. Quella parrucca era guarnita di foglie di alloro, e coperta da un largo cappello con due ordini di pennacchi rossi. Augusto in tal guisa sfigurato dai gallici saltimbanchi, sopra un teatro da burattino, era davvero una cosa molto stravagante. Collocavasi egli in una enorme sedia di appoggio con due piccoli gradini, e Massimo e Cinna sedeano sopra due piccoli scanni. La declamazione ampollosa corrispondeva perfettamente a questo apparato; e soprattutto Augusto non lasciava mai di rimirar da capo a piedi Massimo e Cinna con un nobile sdegno nell' atto di pronunciare questi versi:

(a) Enfin tout ce qu' adore en ma haute fortune,
D'un courtisan flatteur la présence importune, ec.

Facea sentir chiaramente ch' ei li considerava quali cortigiani adulatori. Di fatto nulla v'è al principio di questa scena, che possa impedire un tal modo di recitar quei versi; Augusto non ancora ha parlato con amicizia e bontà a Massimo e a Cinna; non ha fin allora discorso d'altro che dell'assoluto suo potere sulla terra e sul mare. Reca anzi stupore il vedere ch' ei propone tutto ad un tratto a' medesimi la sua rinuncia all' impero, e che gli ha chiamati con tanta premura per ascoltare una così subitanea risoluzione, senza nessun moti-

---

(a) Tutto quello in somma
Che nel favor di così chiara sorte
Mi trae dall'alma vile adulatrice
D'importun cortigiano onore e culto.
Atto II, Scena I.

vo, senza preparazione, senza ragione alcuna dedotta dallo stato attuale degli affari. Quando Augusto esaminava con Agrippa e Mecenate se dovesse egli conservare, o rinunciare il supremo potere, succedeva ciò soltanto in occasioni critiche, dalle quali nasceva naturalmente quella deliberazione, che si facea poi nell' intrinsechezza della conversazione e nell' effusione del cuore. Codesta scena saria stata forse più verisimile, più teatrale, più interessante, se Augusto avesse cominciato dal trattare cordialmente Massimo e Cinna; se avesse loro parlato della sua rinuncia come di una idea a loro già nota. Allora la scena non sembrerebbe più introdotta quasi a forza unicamente per formare contrasto colla cospirazione. Ma ad onta di tutte queste osservazioni, questa tragedia sarà sempre un capo d' opera, per la bellezza de' versi, pe' *detagli*, per la forza del raziocinio, ed anche per l' interesse che deve risultarne. Cosa havvi infatti di più interessante che il vedere Augusto rendere i suoi pro-

prj assassini arbitri del suo destino! Confesso che meglio sarebbe se quella scena fosse stata preparata; ma il fondo è sempre il medesimo, e le bellezze di detaglio, le quali sole possono assicurar la riuscita di un poema, sono in questo di un genere sublime,,.

"Benchè abbia io avuto l'ardire di trovar de' difetti nel *Cinna*, direi tuttavia a Cornelio: Io mi sottoscrivo al sentimento di quelli che danno a questa composizione la preminenza sopra tutte le altre vostre opere; colpito mi sento dalla nobiltà, dalla verità de' sentimenti, dalla forza della eloquenza, da' tratti sublimi di questa tragedia. Poco vi si trova di quella enfasi e di quella turgidezza che non producono che una falsa grandezza. Il racconto che fa Cinna nell' atto primo, la deliberazione di Augusto, molti tratti di Emilia, e finalmente l' ultima scena, sono bellezze di tutti i tempi, e bellezze sublimi. Qualora segnatamente io fo paragone tra voi ed i vostri coetanei che ardivano produrre accan-

to a' vostri i loro componimenti, io vi ammiro siccome una creatura del tutto da loro diversa. Quali mai erano quegli uomini che pretendeano di correre la medesima carriera? Tristan (*a*), la Case, Grenaille, Rosiers, Boyer, Colletet, Gaumin, Gillet, Provois, La-Menardiere, Magnon, Picou, de Brosse? ne nominerei cinquanta fra' quali nessuno è noto, oppure il cui nome non può esser pronunziato senza muovere le risa. In mezzo a codesta truppa voi andavate innalzandovi al di là de' noti confini dell' arte. Dovevate senza dubbio avere altrettanti nemici, quanti erano i cattivi scrittori; e tutti i buoni ingegni doveano essere vostri ammiratori. Se nel *Cinna* ho ritrovato alcuni leggeri difetti, questi sarebbero state bellezze grandi nelle opere de' miserabili vostri avversa-

---

(*a*) Merita di essere da questa turba separato Tristan, celebre per la sua bella *Marianne*, la cui traduzione esiste nel n. 3 di questa nostra Raccolta.

rj ; e non ho notato quelle mancanze se non se per la maggior perfezione di un' arte della quale vi riconosco creatore. Non posso aggiugnere, nè toglier nulla alla vostra gloria... Voltaire, e il commentatore di Boileau, pretendono che quel satirico abbia tolto di mira il monologo di Emilia, per cui comincia la composizione, quando nel canto terzo della sua Arte Poetica egli dice:

> Je me ris d'un auteur qui, lent à s' exprimer,
> De ce qu' il veut d' abord ne sait pas m' informer.

"Non può dubitarsi ch' Emilia non si ritrovi in una situazione violenta, risponde a questo l'autore del Dizionario drammatico, tomo 9, pag. 249; e questo si è il motivo del monologo. Non è meno certo che il carattere fermo che a lei attribuisce Cornelio, non le permette di confidare le sue risoluzioni a Fulvia sua cameriera; ma è

altrettanto vero che la metafora non è il linguaggio del dolore, ed Emilia ne fa un uso troppo frequente. Questo è un difetto che si trova nelle opere quasi tutte di Cornelio; il sublime di lui genio lo inclinava frequentemente alla declamazione. Il personaggio di Livia, imperatrice sposa di Augusto, che i commedianti soppressero da loro stessi, saranno sessant'anni in circa (a), è tanto nocivo in questa tragedia, quanto riesce inutile quello della Infante nel *Cid*. Livia co' suoi consigli combattuti dapprima, e poi adottati da Augusto, gli toglie tutto il merito della sua clemenza. Il portar più oltre la critica sarebbe un eccesso. Più lecito era a Cornelio il fare delle gravi mancanze, che ai

---

(a) Per via di quella soppressione si sono dovuti levar dalla parte di Augusto tutti i versi ne' quali egli entra in iscena con Livia, e far pronunciare ad Emilia i due primi versi della scena seconda dell'atto quinto.

suoi successori il farne alcune più leggere. Il *Cinna* ad onta de' suoi difetti passerà sempre per un capo d' opera. Non vi si trovano le situazioni patetiche, nè sanguinose catastrofi; e tuttavia l'effetto di questa composizione è prodigioso. In altri luoghi Cornelio ci move colla compassione, o col terrore; ma qui la sola ammirazione ci trasporta „.

“ Quando Barone risalì sul teatro nel 1720, la scena era caduta in mano a declamatori affettati che muggivano invece di recitare. Cominciò egli colla parte di Cinna. L' andamento suo nobile, semplice e maestoso non piacque al pubblico avvezzo alla furia degli attori di quel tempo; ma quando nel ritratto della cospirazione egli arrivò a questi bellissimi versi:

(a) " Vous eussiez vu leurs yeux s' enflammer de fureur,
" Et, dans le même instant, par un effet contraire
" Leurs fronts pâlir d' horreur et rougir de colere ;

Egli impallidì ed arrossì così istantaneamente, che il fuoco e la verità della sua rappresentazione gli conciliarono tutti i suffragi.

Nel bel quadro delle proscrizioni che Cinna presenta ad Emilia, Dufresne ricorse una volta ad una piccola astuzia, la quale produsse grandissimo effetto. Nel corso del suo racconto, ei tenne un braccio piegato dietro alla schiena, tenendo nascoso il suo

---

(a) Mirato avresti gli occhi lor di sdegno
Tutti infiammarsi, ed in opposte guise
Or farsi per orror pallidi i volti,
Ed ora tinti di rossor per ira.

Atto I, Scena III.

elmo guarnito di penne rosse, e quando pronunciò questi versi terribili:

(a) " Ici le fils baigné dans le sang de son pere,
" Et a tâte à la main, demandant son salaire,

indipendentemente dal fuoco ch' ei mise nella sua declamazione, trasse frettolosamente l'elmo ed il pennacchio rosso, ed

---

(a) Il primo di questi versi si legge nelle ultime Edizioni parigine con questa varietà:

" Le fils tout dégouttant du meurtre de son pere.

Ecco la traduzione del Casali:

Lordo tutto
Del sangue di suo padre un empio figlio
Recarne in mano la recisa testa.
Atto I, Scena III.

agitandolo con vivacità sembrò mostrare agli spettatori la testa e la sanguinosa capigliatura, delle quali si tratta in questi versi; locchè impresse negli animi qualche terrore ed una graziosa sorpresa. „ Aneddoti drammatici, tomo I, pag. 20.

CINNA

OSSIA

LA CLEMENZA D' AUGUSTO

TRAGEDIA

DI PIETRO CORNELIO

Rappresentata nel *1639*.

PERSONAGGI.

OTTAVIO CESARE AUGUSTO, imperadore di Roma.

LIVIA, imperadrice.

CINNA, figlio d' una figlia di Pompeo, e capo della congiura contro Augusto.

MASSIMO, altro capo della congiura.

EMILIA, figlia di C. Toranio, già tutore di Augusto, e proscritto da lui al tempo del triunvirato.

FULVIA, confidente d' Emilia.

POLICLETO, liberto d'Augusto.

EVANDRO, liberto di Cinna.

EUFORBIO, liberto di Massimo.

La Scena è in Roma nel palazzo d' Augusto.

CINNA

TRAGEDIA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

EMILIA *sola*.

O d'illustre vendetta intolleranti
Affannosi desir, che dalla morte
D'un padre già prodotti, e ognor nudriti
Siete nel seno d'irritata figlia,
E che soli ne insegna il mio dolore
Di seguir, troppo omai fatti tiranni
Del mio povero cor, voi l'opprimete.
Qualche momento almen datemi pace.
Ah lasciate che io bene, in quel che cerco
Ottener, vegga ciò che perder puossi.
Al mirar pien di gloria Augusto, io sento
I rimproveri vostri: all'agitata
Mente ridite che a quel trono istesso,
Ove il veggio seder, dalla sua mano

Trafitto il padre mio gli aprì la strada,
Mi mostrate talor fumante ancora
Quel caro sangue (oh dio!) che troppo accusa
La sua barbarie, e l'odio mio richiama.
Oh a quali furie allora io m'abbandono!
E contro il micidial par che nessuna
Vendetta bastar possa all'ira mia.
Ma in mezzo a un'ira così giusta ancora
Amo più Cinna, che non odio lui;
E raffreddarsi il fervido trasporto
Io sento pel timor che il secondarlo
Non m'avesse a costar vita sì cara.
Sì, Cinna, avanti me me stessa accuso
Di darti in braccio a tai perigli. Solo
Tu pensi a compiacermi, e nulla temi;
Ma nel chiederti sangue il tuo potrei
Versar incauta. Da sì alte cime
Mai non fassi cader chi v'ha suo seggio
Senza trar sopra se mille procelle.
L'esito, il vedo, è troppo incerto, e intanto
Il periglio è sicuro. Un qualche amico
Sleal potrìa tradirti; un ordin forse
Non ben inteso, o non ben colto il tempo
Può a danno dell'autor volger l'impresa,
E sul tuo capo rovesciar quel colpo
Minacciato ad Augusto. Egli potrebbe
Fra le ruine che apparecchi a lui,

Anzi coglier te stesso. Ad obbedirmi
Per quanto l'amor tuo pronto e avveduto
Ti renda, o Cinna, se il tiranno in fine
Cadesse ancora, tu potresti oppresso
Restar dal peso della sua caduta.
Ah! t'arresta. Se te nella vendetta
Perdessi mai, non sono vendicata;
Troppo inumano è il cor che si compiace
Di tai dolcezze che amareggia il pianto;
Ed è sventura delle più funeste
La morte stessa d'un nemico, quando
Tante lacrime pur debba costarci.
Lacrime? E si potrà piagnere allora
Che si vendica il padre? Havvi alcun danno
Che per tanto ottener lieve non sembri?
E pur che pera il barbaro uccisore,
Avrassi a ricercar ciò che ne costi?
Inutili timor, tenere cure,
Cessate omai d'indebolirmi. Oh amore,
Tu che le spiri all'alma in sì mal punto,
Non volerti più opporre al mio dovere;
Anzi il seconda. Il ceder questa volta
Ti fia d'onore, il vincer di vergogna.
Se generoso a lui lasci il trionfo,
Vedrai com'egli compensar sapratti
De' doni tuoi; vedrai com'egli solo
Trionferà per coronar te stesso.

SCENA II.

FULVIA, E DETTA.

EMILIA.

Sì, il giurai, Fulvia, ed or di nuovo il giuro:
Tutto l'amor che in sen nutro per Cinna,
Non basterà per farmi sua, se prima
Non pera Augusto. Quell'odiata testa
È il prezzo solo, ond'ei puote acquistarmi.
A me tal legge impose il mio dovere;
Tal io la impongo a lui.

FULVIA.

Da troppo giusta
Cagion lo sdegno tuo fu mosso; e certo
La grande impresa che rivolgi in mente,
Ti fa conoscer nata di quel sangue
Che si vuol vendicar. Ma deh concedi
Che anche una volta sola io tel ridica:
Cotesto sdegno pur dovria calmarsi.
Co' beneficj, onde si mostra Augusto
Liberal teco ognor, par che abbastanza
La colpa emendi de' passati danni.
Così la grazia sua ti fa distinta,

Che ognun cerca piacerti ed onorarti,
E spesso i più stimati e i più felici
Della sua corte vedi ai piè venirti
Umil pregando, che del tuo favore
Ti piaccia giovar loro appresso Augusto.

EMILIA.

Ma tutta la sua grazia al fin non puote
Rendermi il genitor. Lassa! che valmi
In faccia al mondo comparir possente,
Ricca di gemme e d'or, piena d'onori?
Ah! che con tutto questo io sarò sempre
D'un proscritto la figlia. I benefici
Ponno effetti produr diversi assai
Da quel che pensi. Da abborrita mano
S'han per offese, e il profonderne a quelli
Che si sono aspramente provocati,
È un prestar l'armi a chi voglia tradirne.
Sono la stessa ancor: co' benefici
Suoi tanti Augusto, no, non cangiò punto
In me la voglia, ed il potere accrebbe.
Co' doni istessi, ond'ei ricca mi rende,
Compro a suo danno i voti dei Romani.
E s'ei volesse a me della sua Livia
Il luogo dar, l'accetterei per meglio
Il colpo assicurar su la sua vita.
Per vendicare il padre tutto lice;
E chi dona una sì giusta vendetta

Ai beneficj, vende il proprio sangue.

FULVIA.

Ma a che mai giova il comparire ingrata?
Odiarel il puoi senza che sia palese
Quest'odio tuo. Non men che a te, a molt' altri
Le crudeltà stan fisse ancora in mente,
Su cui fondato ha il trono suo. Quei tanti
Prodi Romani con barbarie orrenda
Alla sua ambizion sacrificati,
Parlan tuttora al cor de' figli loro.
Sapran ben essi far vendetta insieme
Della perdita tua, de' proprj danni.
Si son già molti accinti all'opra, e mille
Seguaci avran ben tosto. Eh poco lungi
Può condursi una vita in odio a tutti.
La comun cura al braccio lor tu lascia,
E va l'impresa secondando solo
Con gl'interni tuoi voti.

EMILIA.

Ed io quel nostro
Odierò dunque, e nulla contro lui
Io stessa tenterò? Vorrò dal caso
Oziosa aspettar ch'esso l'opprima?
E un tanto mio dover sarà adempiuto
Sol con ire nascose, e inutil voti?
Vo' ch'egli pera; ma se alcun pensasse
Sacrificarlo altrui, che al padre mio,

Il suo perir mi diverrebbe amaro;
E mi vedresti pianger quella morte
Che, agli occhi miei togliendo il mio nemico,
Me tuttor lascerebbe invendicata.
Viltate è di chi tutta altrui commette
Una pubblica cura, ov' ella sia
Sua privata egualmente. Ah sì, s'aggiunga
Al bel piacer di vendicare il padre
La gloria di punire anche un tiranno.
E s'oda sparso per l'Italia tutta:
" La libertà di Roma opra è d'Emilia.
" Fu il suo cor vinto, ma non men di tanto
" Ha dovuto costar l'esserne amato,,.

FULVIA.

Così in somma non è che un don fatale
Cotesto del tuo amore, che sicura
La sua perdita reca a chi t'adora.
Deh meglio avverti, Emilia, a quai sventure
Esponi Cinna; che allo scoglio istesso
Rupper molt' altri già miseramente.
Apri gli occhi un istante, e la sua morte
Ti si mostra palese.

EMILIA.

Ah! nella parte
Più tenera tu m'hai, Fulvia, colpita.
Quando penso ai perigli, incontro a cui
Corre per mia cagion, credi, mi sento

Di sua morte al timor morire io stessa.
L'alma in tumulto a se contrasta; e voglio
E non voglio; e fra l'ira e lo spavento
Tutt'ardo a un tempo e agghiaccio; onde sorpreso
Il mio dover, confuso, e vacillante
Cede agli assalti in fin del cor ribelle.
Ma deh gl'impeti tuoi modera alquanto,
O troppo nel mio sen possente affetto.
Veggo gli eventi, di che temi: molti
Sono, son tristi; ma perchè commessa
Sia la vità di Cinna a dubbia sorte,
Non per questo è perduta. In fin per quante
Augusto s'abbia legioni intorno
In sua difesa, per qualunque cura
Ch'ei prenda di se stesso, per qualunque
Avveduto consiglio ond'ei si guidi,
La sua vita è in poter di chi sa ardito
La propria disprezzar. Quanto il periglio
È maggior, tanto n'è più dolce il frutto.
È guida la virtù nei gran cimenti,
È compagna la gloria. O Augusto pera,
O Cinna, come piace al lor destino,
Da me si dee tal sacrifizio all'ombra
Del genitor. Cinna il promise allora
Ch'io promisi esser sua. Sol questa impresa
Può della mano mia renderlo degno.
In fin non è più tempo or di pentirsi..

Oggi per la congiura i nostri amici
Si consigliano insieme; il tempo, il luogo,
Il braccio che ferisca, oggi si sceglie;
E se Cinna morrà, potrò ancor io
Disperata morir dopo di lui.
Ma gli è desso che vien.

SCENA III.

CINNA, E DETTE.

EMILIA.

Cinna, gli amici
Son essi forse dal terror commossi
Del vicin rischio? Dì, leggesti bene
In fronte lor la fedeltà promessa?

CINNA.

Mai non fu impresa macchinata contro
Alcun tiranno, che il bramato fine
Ne lasciasse sperar meglio di questa.
Giurarne non s'udì giammai la morte
Con più d'ardor, nè così ben conformi
Mai non furo i voler de' congiurati.
Con gioia tal s'offrivan tutti all'opra,
Che ciascuno obbedir parea, com'io,

Ai cenni d'una bella, e in ogni volto
Lampeggiava un furor, come se tutti
Fesser d'un padre al par di te vendetta.

EMILIA.

Il dissi io ben, che avrebbe Cinna eletti
I più prodi ed arditi a tal cimento;
E a debil mani non avria fidato
Il destino d'Emilia, e quel di Roma.

CINNA.

Se veduti gli avessi con qual zelo
S'accigneano all'impresa! Ai nomi solo
D'Imperator, di Cesare, d'Augusto
Mirato avresti gli occhi lor di sdegno
Tutti infiammarsi, ed in opposte guise
Or farsi per orror pallidi i volti,
Ed ora tinti di rossor per ira.
" Amici (io lor dicea), questo è il felice
" Giorno che compier deve il gran disegno.
" È il destino di Roma in nostra mano;
" E la salvezza sua tutta dipende
" Dal perdere un sol uom; se d'uomo il nome
" Colui pur merta, che non ha alcun senso
" D'umanitade, una rabbiosa tigre
" Sitibonda di tutto il roman sangue.
" Quali cure non ebbe, e quali trame
" Non ordì per versarlo! Quante volte
" Seguì nuovi partiti e nuove leghe!

" Or d' Antonio alleato, ed or nemico,
" Non mai però nella superbia sua
" Meno costante, e nella sua ferocia ,,.
E qui tutte esponendo in lunga serie
Le sciagure che, noi fanciulli ancora,
I nostri genitor teneano oppressi,
E vie più con la trista rimembranza
Risvegliando lo sdegno, in sen di tutti
Vi raddoppio l' ardor della vendetta.
Dipingo lor quelle funeste guerre,
Fra cui colle sue mani andava Roma
Strazfando le viscere a se stessa;
Quando non senza orror pur si dovea
Dall' Aquila mirar l' Aquila oppressa,
E le nostre legioni in ogni parte
Contro la propria libertade armarsi;
Quando i più invitti capitani, e tutti
I più prodi guerrier parean nessuna
Altra gloria cercar, che d'esser schiavi;
E a vie più stabilire il proprio danno
Tentavan strascinare il mondo intero
Avviluppato nelle lor catene.
Quelle guerre dipingo, ove L'onore,
L'indegno onor di dare all'universo
Un monarca, dal cor d'ognun togliendo
Tutto il rimorso d'esser traditore,
I Roman coi Romani, e i più congiunti

Fra lor pugnavan per decider solo
Qual dei tiranni a coronar s'avesse.
Poi dei tiranni istessi io rappresento
Quell' iniqua terribile adunanza
Al senato fatale, ai grandi, a tutti,
I triunviri in somma. E qui colori
Tetri abbastanza io vo cercando in vano
Per poterne ritrar l'istoria orrenda.
Fo veder que' superbi trionfanti
Fra le stragi e le morti, e tutta Roma
Nel sangue de' suoi figli andar sommersa:
Crudelmente assaliti altri, e trafitti
Nelle pubbliche piazze, altri per fino
De' domestici dei posando in seno;
E per la speme di mercede iniqua,
Or dalla moglie sua nel proprio letto
Il marito strozzarsi, or lordo tutto
Del sangue di suo padre un empio figlio
Recarne in mano la recisa testa,
E senza inorridir chiederne il prezzo.
Con queste spaventevoli sembianze
Languide ancor per uguagliarne il vero
Ottengo almen di figurarlo in parte.
Non vo' ripeter qui gl'illustri nomi
Di loro, la cui morte rimembrai
Per riaccender l'ira in ogni petto:
Di quei divini eroi, di tai proscritti,

Che d' uom non ebber che il poter morire,
Sacrificati fin sopra gli altari.
Ma ancor volendo non potrei ridirti
Quai fisi a riguardar le ingiuste morti
Così adombrate, come io posso, appena
Fremono impazſenti i congiurati.
Colgo il tempo, e al vederli in tanto sdegno
Da nulla paventar, da imprender tutto
Tosto ripiglio: " E tante crudeltadi
" La libertà perduta, e i nostri averi,
" I campi devastati, e le cittadi,
" Tanti proscritti, le intestine guerre
" I gradi son, per cui piacque ad Augusto
" Salire al trono, onde sue leggi imporci.
" Sta però in nostra man cangiar destino.
" Dei tre più non ci resta or che un tiranno.
" Utilmente per noi de' scellerati
" Emuli suoi che il sostenean pur anco,
" Liberò il mondo per regnarvi solo.
" Non riman più a temer, s'egli si perde,
" Nè di vendicator, nè di sovrano.
" Torni la libertà, Roma risorga.
" Se infrante fien per noi le sue catene,
" Potrem chiamarci allor veri Romani.
" Non più si tardi, finchè par che ai nostri
" Voti arrida la sorte. Al Campidoglio
" Augusto va per fare un sacrifizio

" Dimani appunto. E vittima ei ne sia.
" Così gli stessi dei sien testimoni
" Della giustizia che rendiamo al mondo.
" Poch' altri fuori dei soldati nostri
" Lui colà seguiranno. Io quegli sono,
" Che l'incenso recar deve, e la coppa
" Nelle sue mani. Allor che il sacro officio
" Ei da me aspetterà, io primo allora
" L'orme agli altri segnando un ferro in senò
" Gl' immergerò. Vo' far veder che scorre
" Il sangue di Pompeo nelle mie vene;
" E al valor vostro poi tocca il mostrare
" Che in voi sta viva la memoria ognora
" Di quei grand'avi, onde discesi siete ".
Ciò detto appena, ognun tosto rinnova
Le sue promesse e i giuramenti suoi.
Piace l'occasion segnata, e solo
L'onor ch'eletto io m' ho d'essere il primo,
Da ciascun si vorria. Pur la ragione
De' lor trasporti l'impeto frenando,
Massimo al fin con la metà de' nostri
Vien destinato ad occupar la porta.
Gli altri da me guidati, e pronti ad ogni
Mio cenno, Augusto cingeran d'intorno.
Ecco, o bella, fin dove il gran disegno
Condotto fu. Dimani è il dì che tutto
M' ha del mondo a portar l'ira, o il favore
Che

Che serba a me di parricida il nome,
O di liberator, ed al nemico
Quello d' usurpatore, o di monarca.
Che siccome dal popolo incostante
Quei tiranni medesmi che morendo
Poi vilipesi son, s'adoran vivi,
Così dal fin che l' opra nostra ottenga,
Dipende l' acquistar gloria, od infamia.
Per me, il destin mi sia secondo, o avverso,
Onor mi serbi, o morte; o grata Roma
Si mostri al nostro zelo, o l' abbia a sdegno;
Tutto caro mi fia per te morendo.

EMILIA.

Sia l' esito qual vuol, non ha il tuo nome
Onta a soffrir: no, non temerne. In tanta
Impresa puote per nemica sorte
Mancar la vita tua, non la tua gloria,
Che ad ogni evento rimarrà la stessa.
Bruto e Cassio rammenta. Il loro avverso
Destin ne rese men chiara la fama?
Ed al perir de' gran disegni loro
Ne perir forse i nomi? O non piuttosto
Con essi viva ancor si serba e onora
La memoria degli ultimi Romani?
Una memoria tanto cara a Roma,
Quanto la vita del tiranno ingrata?
Se regna il vincitor, piangonsi i vinti

Con ardente desio di pur vederli
Rinati in nuovi eroi simili ad essi.
Scorta ti sieno i passi lor là, dove
L'onor ti chiama. Ma d'aver non lascia
Cura della tua vita; ti sovvenga
Del dolce affetto che ci unisce; pensa
Che la gloria non sol, ma Emilia è il premio
Che t'è serbato, che quel core è mio,
Che t'attende la sposa, che i tuoi giorni
Troppo cari mi son, che sol dal tuo
Dipende il viver mio. Ma veggio Evandro:
Che vuol dir ciò?

SCENA IV.

EVANDRO, E DETTI.

EVANDRO.

Signore, a se ti chiama
Cesare, e teco ancor Massimo.

CINNA.

Massimo
Insiem con me! Ne sei certo?

EVANDRO.

Ti attende

Policleto al tuo albergo; anzi egli pure
Meco volea di te venire in traccia;
Ma cautamente lo trattenni, e corsi
Per evitare ogni sorpresa io solo
A prevenirti. Impaziente ei parmi
D'ogni indugio..

EMILIA.

Chiamar della congiura
I capi! Entrambi! A un punto istesso! Oh dio,
Tutto è scoperto..

CINNA.

A che vogliamo, o cara,
Turbarci l'alma di sì tristi augurj?

EMILIA.

Ah, Cinna, io t'ho perduto. E pertinaci
I numi nel volerci ognor soggetti
A un regnante, fra i nostri amici hann'essi
Nascosto un qualche traditore. Augusto
Tutto ha già risaputo il gran segreto.
Come più dubitarne? Voi, voi stessi!
Entrambi! A un punto! E allor che s'ebbe appena
Tutto disposto per l'impresa!

CINNA.

Certo
Il comando di Cesare mi reca,
Non tel nasconderò, qualche sorpresa.
Pur non è strano in fine. Egli sovente

Ha per costume di volermi al fianco;
Massimo è anch'ei tra' familiari suoi.
Forse troppo ascoltiam vani sospetti.

EMILIA.

Per pietà, Cinna, non usar tant'arte
Per ingannar te stesso. Ah cerca almeno
L'estremo trattener de' mali miei.
Or che vano è il tentar di vendicarmi,
Fuggi, all'ira nasconditi d'Augusto.
Troppe finora lacrime mi costa
L'estinto genitor. Non inasprire
Il mio tormento; deh non far ch'io debba
Nuovi pianti versar sovra l'amante.

CINNA.

E per vano timor s'avrà la tua
E la pubblica causa oggi a tradire?
Tutto abbandonerassi allora appunto
Che tutto giova l'intraprender? Reo
Confesserommi per viltade io stesso?
E se ingiusto il timor mai fosse? Intanto
Che diran, che faran gli amici nostri?

EMILIA.

Ma se giusto è il timor, di te che fia?

CINNA.

Se v'ha chi chiuda in seno alma sì vile
Per potermi tradir, non mi tradisce
La mia virtù. Questa vedrassi in mezzo

Alle ruine ognor splender più bella,
E franca in disfidar perigli e morte
Onde corone a se formar di gloria,
Render Augusto di quel sangue istesso,
Ch'egli pur verserà, geloso, e d'una
Vita farlo tremar da lui proscritta.
Ma il più tardar mi renderia sospetto.
Emilia, addio. Deh calma l'affannoso
Timor, deh rasserena il vago viso;
E così meglio confortar ti piaccia
Questo nobile ardir che in cor mi sento.
Se m'è avverso il destin, morrò infelice
Per non aver compiuto il desir tuo,
Ma fortunato insiem ch'io per ciò appunto
Che il voleva compir, perdei la vita.

EMILIA.

Va pur, nè più ascoltar una importuna
Voce che ti trattien. Già il turbamento
Dell'alma si dilegua, ed or di nuovo
La ragion la governa. La passata
Mia debolezza all'amor mio perdona.
Come fuggir! In van (lo veggio anch'io)
Tu il penseresti. Se i disegni nostri
Scoperti sono, avrà saputo Augusto
Ben prevenir la fuga tua. Va dunque,
E questa teco porta in faccia a lui
Degna dell'amor mio viril costanza,

Degna del sangue tuo. S'egli fia d'uopo,
Mori, ma da Romano, e almen corona
D'un bel morire così bella impresa.
E t'accerta che, te perduto, nulla
Più mi terrà; la tua morte trarrammi
Dal sen lo spirto per unirlo al tuo;
Dai colpi istessi questo cor trafitto...

CINNA.

Ah bella Emilia, lascia per pietate
Che morto almeno in te vivere io possa,
E ch'io speri in morir che tu saprai
In un col padre vendicar l'amante.
Nulla è a temer per te: fuori d'Evandro,
E fuor di Fulvia, a niun altro palesi
Non sono i pensier tuoi, nè la promessa
Che a me facesti. E mentre fra gli amici
Le piaghe annoverando andai di Roma,
Tacqui di quella morte che ha prodotti
Gli sdegni nostri, per timor che un troppo
Ardente zelo in sostener mostrato
La causa tua, non mi portasse mai
I segreti a tradir del nostro amore.

EMILIA.

Or più tranquilla dunque andrò da Livia
Da che nel tuo periglio io veggio pure
Alcuna via, per cui possa valermi
In tuo favore il suo credito, e il mio;

Ma se non puote il mio tenero amore
Salvarti, speri in van ch'io sopravviva.
Vo' che del mio destino il tuo sia scorta:
O Cinna mi vedrò vivo serbato,
O morto il seguirò.

CINNA.

Non esser tanto
Per amor mio crudel contro te stessa.

EMILIA.

Vattene, e pensa sol, pensa ch'io t'amo.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

AUGUSTO, CINNA, MASSIMO, *Seguito di Cortigiani*.

AUGUSTO.

Ognun parta, nè alcun per or s'avanzi.
Voi soli, o Cinna, o Massimo, restate.
(*tutti si ritirano, toltine Cinna e Massimo*)
Quell'impero assoluto, quel supremo
Potere, ond'ho la terra, e il mar, e tutto
L'universo soggetto, una grandezza
Ch'oltre s'estende ogni confin, quell'alto
Seggio che tanti mi costò sudori
E tanto sangue, tutto quello in somma,
Che nel favor di così chiara sorte
Mi trae dall'alma vile adulatrice
D'importun cortigiano onore e culto,
Altro non è che un bel tutto apparente,
Il cui lume ne abbaglia, e tal, che in fine
Basta l'averlo per cessar d'amarlo.
Sazia l'ambizion divien gravosa;

E le sue cure poi seguite sono
Da nuove opposte cure, e al pari ardenti.
Questa nostr'alma a desfar costretta
Fino all'estremo giorno, ove più oltre
Segno non abbia, cui toccare aspiri,
Rivolta indietro da quel sommo, ov'ella
Stessa cercò poggiar, discender brama.
L'impero desfai, l'ebbi, ma mentre
Il desfava, nol conobbi; ed ora
Tutto il bel frutto che ne colgo, sono
Atroci cure, ognor dubbie vicende,
Mille ascosi nemici, ad ogni passo
La vista della morte; e mai nessuno
Benchè picciol piacer senza amarezza,
Nè un'ombra appena di riposo mai.
Silla, e mio padre il gran Cesare, che hanno
Me preceduto nel sublime impero,
L'hanno con occhio sì diverso entrambi
Riguardato, che ad un piacque lasciarlo,
L'altro il volle serbar. Ma fiero quegli,
E barbaro, e superbo, in fine amato
Morì, e tranquillo della patria in seno
Qual fido cittadin; questi cortese
E affabil tutto, in mezzo a gran senato
Tradito e oppresso sotto fieri colpi
Ebbe a veder troncarsi i giorni suoi.
Potriammi questi non lontani esempi,

Di cui m'invita l' uno a seguitarlo ,
L'altro m'empie d'orror , potrianmi questi
Valer d' avviso , se l' esempio fosse
Sempre infallibil guida ai passi nostri .
Dell'avvenir spesso non è che immago
Troppo imperfetta ; nè il voler del Fato ,
Cura e ricerca degli uman pensieri ,
Non sempre è scritto ne' passati eventi .
O si trova talor salvezza ov'altri
Ebbe a perir , o avvien di naufragare
Nel porto istesso che fu asilo altrui .
Eccovi , amici , ciò che ognor mi tiene
L'alma agitata . Voi , ch'ora riguardo
Quai Mecenate e Agrippa , a sciorre un tanto
Dubbio , su cui anche con lor mi piacque
Già consigliarmi , tutto abbiate omai
L' accesso nel mio cor , che v' ebber essi .
Dimenticate questa mia grandezza
Odiosa ai Roman , grave a me stesso .
Come signor non già , ma come amico
Abbiatemi per or . Augusto , Roma ,
Tutto lo Stato è in vostra man . Voi soli
Sottoporrete Europa , Africa , ed Asia
D'un senato alle leggi , o d' un monarca .
Il parer vostro mi fia guida , e il mondo
Solo a norma di questo o imperatore ,
O nulla più che cittadin mi vegga .

CINNA.

Benchè sorpreso, e a consigliar mal atto
Senza adularti obbedirò, signore;
E mi spoglio per or di quel rispetto
Che mi vorria vietar d'opporre il mio
A un consiglio, cui già pender ti veggio.
Perdona a un cor che sopra tutto ha cara
La gloria tua; che ad oscurar t'appresti
Con una macchia troppo vil, se tanto
A sì fatti pensieri orecchio porgi
Da giugner fino a condannar tu stesso
Tutto il bel corso di tue chiare imprese.
Non così si rinunzia alle grandezze
Che legittime son. Quel che s' acquista
Senza delitto, devesi serbare
Senza rimorso; e quanto è ciò più illustre
E grande cosa, tanto più chi 'l cede,
Ne confessa colpevole l'acquisto.
Ah non voler, signor, dare una taccia
Sì vergognosa a quel valor sublime
Che ti rese sovrano. Giustamente
Tu regni, e senza danno suo recasti
Nuova forma allo stato. Alle tue leggi
Per diritto di guerra ora è soggetta
Roma: per quel diritto che alle leggi
Di Roma istessa fè soggetto il mondo.
Dell'armi tue ell'è conquista, e tutti

Color che per tal via giungono al trono,
Sono bensì, nol nego, usurpatori,
Ma non tutti del par sono tiranni.
Dopo aver soggiogate le provincie
Col degnamente governar, taluno
Se ne fa degno possessor; e appunto
Cesare oprò così, Cesare istesso.
Or condannar dovrassi, od imitarlo.
Se Augusto biasmar vuol questa possanza
Assoluta, fu Cesare un tiranno,
Giusto fu il dargli morte, e a te s'aspetta
Render conto agli dii di tutto il sangue
Che a vendicarlo, a sollevar te stesso
Al grado suo, versasti. Ah non si tema,
Signore, il suo destin. Sui giorni tuoi
Veglia uno spirto più possente. Il colpo
Sopra te dieci volte in van tentossi;
Ed a perdere lui bastò il volerlo.
Gli è ver, non mancan gli assassin; ma un Bruto
Più non si trova. E quand'anche s'avesse
Ugual ruina ad incontrare, in fine
Bello è il morir signor dell'universo.
Io dissi in pochi accenti, e a questi credo
Fia conforme di Massimo il consiglio.

MASSIMO.

Consento anch'io ch'abbia diritto Augusto
Di serbare un impero ove innalzollo

La sola sua virtù, ch'ora è lo Stato
Di ragion cosa sua, se conquistollo
Del proprio sangue a prezzo, ed a gran rischio
Della sua vita; ma che poi non possa
Senza oscurar la gloria sua deporre
Un peso, cui di sostener già stanca
È la sua mano, che di tirannia
Cesare accusi, e giusta la sua morte
Ei dichiari così, nol dirò mai.
È tua Roma, signor, l'impero è tuo.
E mentre può ciascun liberamente
De' proprj beni usar, e a grado suo
O serbarli, o spogliarsene, a te solo
Dunque conteso fia ciò ch'è permesso
All'infimo del volgo? E dopo avere
Tutto domato, rimarrai tu stesso
Schiavo infelice delle tue grandezze?
Ne sia tu possessor; ma ch'esse mai
Non posseggano te. Fa che anzi lungi
Dal tenerti soggetto, al voler tuo
Si rendan esse; ed altamente al mondo
Sia manifesto ch'elle in se non hanno
Cosa in fin che non sia minor d'Augusto.
Roma a te diè i natali; a lei tu doni
Tutta la somma tua possanza. E Cinna
Ascriveratti a massimo delitto
L'essere liberal ver quel paese

Onde avesti la vita? Ed egli chiama
Della patria l'amor vani rimorsi?
Un'eroica virtù fa dunque oltraggio
Alla gloria, e degn'è di tutto l'odio
E di tutto il disprezzo, s'altro in fine
Dai più distinti e dai più chiari effetti
Ch'ella produce, non si trae che infamia?
Ben veggio anch'io che con sì nobil atto
Concedi a Roma più di quanto mai
Ottenesti da lei. Ma d'una colpa
Caricherassi indegna di perdono
Chi più cortese al donator si mostri
Di quanto vaglia il don? Segui, signore,
Una voce che all'alma il ciel ti spira.
Mentre sprezzi l'impero, ti coroni
Di doppia gloria. E nell'età future
Più che in averlo conquistato, andrai
Famoso in ciò, che libero il cedesti.
Egli è in poter della fortuna al sommo
Onor condurci; ma dalla virtude,
Dalla sola virtù tutto dipende
Il rinunciarvi; e rari son coloro
D'un'alma grande sì, che fatto avendo
Il difficile acquisto d'uno scettro,
Il piacer di regnar sdegnino poi.
Pensa ove regni ancor. Pensa che in Roma,
Qualunque il titol sia, con cui t'onori

Tua corte, in odio s'ha la monarchia;
Nè il nome già d'imperator coprendo
Quello di re, non fa di quello istesso
Meno d'orror. Chiunque voglia in somma
Farla qui da signor, s'ha per tiranno,
Schiavo è chi 'l serve, traditor chi l'ama,
Chi 'l soffre ha un'alma effeminata e vile,
E tutto ciò che liberi ne renda,
Si reputa virtù. N'hai tu le prove
Troppo chiare, signor. Per dieci volte
Contro te cospirossi in vano; forse
Chi sa che un nuovo foco ora non covi
Già vicino a scoppiar? E che non sieno
Que' moti, ond' hai l'alma agitata, un qualche
Avviso che pietoso il ciel ti mandi,
Cui quest' unica via resti a salvarti?
Deh fa che più non ti veggiamo a queste
Sì famose sciagure andar incontro.
Bello è il morir signor dell' universo;
Ma la morte più bella in fin non vale
Che ad oscurare la memoria nostra,
Se si possa per noi viver più oltre,
E nuova gloria meritar vivendo.

CINNA.

Se ha della patria a trionfar l'amore,
Solo del ben di lei dunque ti caglia.
Ah questa libertà che tanto a Roma

Sembra esser cara, in fin non è, signore,
Che un ben ch'ella si finge, e che la rende
Misera anzi che lieta; e quanto è mai
Da quel diverso, che agli stati suoi
Reca un buon prence! Egli con ordin retto,
Ei secondo ragion gli onor dispensa;
Egli avvedutamente e premj e pene
Rende a chi merta; usa e dispon di tutto
Come discreto possessore, e giusto;
Nè mai si lascia ne'consigli suoi
Da violenza trasportar; che in freno
La tema ognora il tien d'un successore.
Ma dove il popol sia che regga, tutto
Per tumulto si fa, mai la ragione
Non si consulta, vendonsi gli onori
A chi è più ambizioso, e s'abbandona
Tutta l'autoritade in man di quelli
Che di discordia e di sedizione
Hanno lo spirto più ripieno. Questi
Picciol sovrani che pel breve corso
Regnan d'un anno, poi che tra confini
Sì angusti il lor poter veggon ristretto,
D'ogni più bel disegno avidi il frutto
Fan cadere immaturo, onde quei ch'hanno
Le stesse orme a segnar, nol colgan essi.
E siccome ne' beni al lor governo
Fidati han poca parte, largamente

Van ne' campi del pubblico mietendo
Con indiscreta mano, ben sicuri
Che agevolmente lor ciascun perdoni
Per la speranza d'ottenere un giorno
Da loro ugual perdon. Credi, signore,
Ch'egli è d'ogn'altro stato il più infelice
Quel ch'è al comando popolar soggetto.

AUGUSTO.

Ma pure il sol che piace a Roma. Questa
Contro de' regi velenosa rabbia
Che (volgon pur cinquecent'anni omai)
Succhian col primo latte i figli suoi,
Troppo è ne' cuori radicata e ferma
Per poterla schiantar.

MASSIMO.

Egli è pur vero,
È troppo nel suo mal Roma ostinata:
Mal, che il suo popol con piacer sentendo
Sdegna di risanar. Esso il costume
Avendo più, che la ragion per guida,
Omai di quell'error fatto è idolatra,
Di quel già vecchio error che abbatter ora
Cinna pretende: d'un felice errore,
Per cui l'intero mondo al popol stesso
Pur fu soggetto, e cento volte il vide
Franco portar in ogni parte il piede,
E le teste dei re calcar passando;

E del saccheggio delle lor provincie
Far pingui i suoi tesori. E che potea
Dal più degno de' prenci oltre sperarsi?
Oserò dir, signor, che ad ogni clima
Non ogni foggia di governo è accetta.
Ciascun popol conforme all' indol sua
Ha la sua propria, che non può cangiarsi
Senza fargli un' offesa. Ella una legge
È del provvido ciel, cui questa piace
Diversitade seminar nel mondo.
I Macedoni sol fra tutti i Greci
Aman la monarchia; la libertade
Amano gli altri tutti. Fra' Persiani
Vuolsi un sovran, vuolsi un sovran fra' Parti.
E il solo consolato è quel che puote
Ai Romani piacer.

CINNA.

Che l' infinita
Provvidenza del ciel tali comparta
Diversi genj fra le genti, è vero;
Ma gli è vero non men, che quell' istesso
Ordin del ciel come secondo i luoghi,
Così suol variar secondo i tempi.
Roma ebbe già dai re queste sue mura,
Ebbe il primo esser suo; tanto potere
E tanta gloria riconoscer deve
Dai consoli; ed in fin da tua virtute

L'intera sua felicitade ottiene.
Ora il suo Stato non riman più in preda
Agli oltraggi e ai furor d'armate genti;
Esse son or per le tue man le porte
Chiuse di Giano: ciò che fu veduto
Sotto i consoli suoi solo una volta,
E che seppe operare al par di loro
Anche il secondo de' suoi re.

MASSIMO.

Se cangi
Lo stato per voler del ciel, non suole
Ciò sventure portar, nè costar sangue.

CINNA.

Per immutabil lor destino i numi
Ci vendon sempre cari i gran favori.
Anche l'esilio dei Tarquinj fece
Le nostre terre rosseggiar di sangue,
E i primi consolati qualche guerra
Ci han dovuto costar.

MASSIMO.

Dunque Pompeo
Il tuo grand' avo al ciel s'oppose allora
Che per la nostra libertà pugnava?

CINNA.

Se non avesse il ciel voluto appunto,
Che Roma allor la libertà perdesse,
Per le man di Pompeo l'avria difesa.

Ma gli piacque anzi di segnar con una
Morte famosa e memorabil sempre
Un sì gran cambiamento; e ben dovuto
A sì grand'alma era l'onor di seco
Morendo trar la libertade. A Roma
Non ne riman da molt'anni che un nome,
Che vale sol per abbagliarla, mentre
Le toglie pur la stessa sua grandezza
Di poterne goder. Da che signora
Del mondo ella si vede, da che dentro
Alle sue mura abbonda ogni dovizia,
E di fasto e di gloria il sen fecondo
Genera cittadini più possenti
Che i regi istessi, i grandi ognor comprando
Per sicurezza di lor sorte i voti,
Tengon superbamente al lor stipendio
I lor stessi signori; i quali avvinti
Soffrendo d'esser da catene d'oro,
Accettano da lor le leggi ch'essi
Credono d'impor loro. Invidiosi
Cotesti grandi l'un dell'altro tutte
Le cose guidan per maneggi e trame,
Che dalla loro ambizion rivolte
Poi sono in leghe sanguinose, Silla
Così di Mario emulator divenne,
Cesar dell'avo mio, così 'l divenne
Marc'Antonio di te: la libertade

Or però non varrebbe che a formare
D'una guerra civil gli odj e i furori;
Poi ch'ogni ordin sconvolto a comun danno,
Chi 'l prence aver ricusa, e chi gli eguali.
Signor, se Roma si vuol salva, è d'uopo
Ch'ella tutta alla mano s'abbandoni
D'un buon capo, da cui tutto dipenda.
S'anche del tuo favor la degni, a nuove
Divisïon tu chiudile ogni via.
Silla in depor quel grado, ch'ei per altro
Degnamente usurpato avea, non fece
Che aprire un campo a Cesare e a Pompeo;
Onde una trista condizion di tempi
Ci è toccata a soffrir; che ben diversa
Stata saria, se stabilito avesse
Il suo potere nella sua famiglia.
A che altro valse il parricidio orrendo
Di Cesare, che Lepido ed Antonio
A incitar contro te? Nè avrebber essi
Roma per opra dei Roman distrutta
Se nelle mani tue Cesare avesse
Consegnato l'impero. Or quest'impero
Se deponi, sommergi un'altra volta
Roma in que' mali, onde respira appena;
E nuova guerra le trarrà dal seno
Quel poco sangue ancor, che l'è rimasto.
Ah l'amor della patria, ah la pietade

Ti muova: per mia bocca a te davanti
La tua Roma prostrata oggi tel chiede.
Pensa, signor, quanto le se' costato.
Non ch'ella creda averti a troppo caro
Prezzo comprato (che assai ben si vede
Ricompensata de' sofferti danni),
Ma da un giusto timor l'alma ha commossa.
Sollecito di sua felicitade,
E di reggerla stanco se le rendi
Un ben che a sostenere ella non vale,
Se l'è duopo acquistarsi a sì gran costo
Un nuovo capo, un sagrifizio a lei
Se tu non fai del piacer tuo, se questo
Funesto don la rende disperata,
Tutto non oso dir quel che io preveda.
Salva, signor, te stesso a lei serbando
Un prence, sotto i cui benigni auspici
Omai la vera sua felicitade
A rinascer comincia. E perchè fermo
Rimanga il comun bene, un successore
Tu le apparecchia, che di te sia degno.

AUGUSTO.

Non più: questa pietade al fine ha vinto.
Per quanto io curi ed ami il mio riposo,
Più assai può nel mio sen l'amor di Roma;
E a qualunque sventura incontro io vada,
Mi fia caro il perir salvando lei.

In van mi tenta il core a procacciarmi
Tranquilli giorni. Per lo tuo consiglio
Vo' regnar, Cinna; ma regnar per fare
Parte a voi dell'impero. Assai m'avvidi
Come sieno ver me candidi e schietti
Gli animi vostri, e che ciascun di voi
Altra cura non ebbe in consigliarmi,
Che dello stato e di me stesso. Ha queste
Fra voi svegliate premurose gare
Solo l'affetto vostro. Or l'uno e l'altro
Il meritato guiderdon ne avrete.
Massimo tu sarai della Sicilia
Governator. Va, reca le mie leggi
A quella fertil terra; e ti rammenta
Che le mie veci in reggerla sostieni,
E che di quanto tu farai, me stesso
Avrai mallevadore. A te poi, Cinna,
Destino Emilia per isposa. Sai
Ch'io la riguardo come un'altra Giulia;
E se m'han fatto le sventure nostre
E una fatal necessitade usare
Severamente con suo padre, omai
I miei tesori aperti a pro di lei
Ben avranno giovato a raddolcire
Tutto l'amaro de' passati affanni.
A lei vanne in mio nome; del suo core
Tenta l'acquisto; tu di lei se' degno,

E dee l'offerta di tua fe piacerle.
Addio. Recarne io vo' l' avviso a Livia. (*parte*)

SCENA II.

CINNA, MASSIMO.

MASSIMO.
Dopo un sì strano ragionar in fine
Il tuo pensier qual è?

CINNA.
Qual era, e quale
Sempre sarà.

MASSIMO.
Di congiurati un capo
La tirannia così fomenti?

CINNA.
Un capo
Di congiurati la vorria vedere
Impunita così?

MASSIMO.
Vedere io voglio
Libera Roma.

CINNA.
E omai comprendi ch'io

E libera la voglio, e vendicata.
Come? Avrà Ottavio tutto già veduto
Saziarsi il suo furor, le vite nostre
Sacrificate, e fin sopra gli altari
Le crudeltà portate ed i saccheggi,
Pieni i campi d'orror, Roma di morti;
Nè gli dovrà costar più che un rimorso?
E mentre il cielo è già presso a punirlo
Per le man nostre, un vile pentimento
Varrà a salvarlo? Saria questo troppo
Render bella ed agevole la via
Ch'ei tenne, e invitar troppo altri a seguirlo.
Vendichiam dunque i nostri cittadini;
E il suo gastigo orror faccia a chiunque
Aspirasse a regnar dopo di lui.
Non resti il popol più al periglio esposto
Di nuova tirannia. S'egli un dì avesse
Silla punito, non avria tant'oltre
Cesare poscia l'ardir suo portato.

MASSIMO.

Ma la morte di Cesare, che tanto
Giusta ti par, d'opportuno pretesto
Per le sue crudeltà servì ad Augusto.
Volendoci salvar mal ne conobbe
Bruto la via. S'egli anzi non avesse
Cesar punito, non saria tant'oltre
Giunto l'ardir d'Augusto.

CINNA.

Ella fu colpa
Di Cassio, e della sua vil timidezza,
Che di leggi tiranniche lo stato
Un nuovo peso a sostenere avesse.
Prenda Roma a seguir capi più saggi;
Nè cotai casi si vedran più mai.

MASSIMO.

E qual certezza abbiam finor, che noi
Siam per guidarci con più senno? Poco
Senno è frattanto il ricusare offerto
Quel ben che a rischio della vita istessa
Si va cercando.

CINNA.

Egli è ben meno ancora
Il creder di sanare un tanto male
Senza estirparne la radice. L'uso
Di mite cura è un chiuder la ferita
Sparsa pria di velen.

MASSIMO.

Tu sangue vuoi,
E fai la cura incerta.

CINNA.

E non volendo
ti affanno, tu la rendi vile.

MASSIMO.

da ferri onta non fu giammai.

CINNA.

Se il valor non li scioglie; onta è l'uscirne.

MASSIMO.

La libertà non fia men cara mai,
Ed un ben senza pari è ognor per Roma.

CINNA.

Fors' anche è un ben ch'ella stimar non degna,
Ove le venga da una man che omai
Stanca si sente di tenerla oppressa.
Ha Roma il cor troppo gentil, perch' ella
Possa vedersi con piacer giammai
Fatta rifiuto del tiranno istesso
Di cui fu preda. E lui troppo ave in odio
Chi l'orme segue della vera gloria,
Perchè possa aver cari i doni suoi.

MASSIMO.

Oggetto d'odio ti fia dunque Emilia?

CINNA.

Averla per suo don mi saria pena.
Ma vendicata ch'abbia Roma, un core
Per insultarlo avrò fin negli abissi.
Sì; quando mi sarò con la sua morte
Reso degno di lei, con questa mano
Insanguinata strignerò la sua.
Sul cenere di lui vo'che si compia
Il felice imeneo, e dopo tanti
Pensieri e cure vo'che del tiranno

E doni il prezzo sien della sua morte.

MASSIMO.

Ma come mai (poichè d' usar con lei
Violenza non hai l'alma capace),
Come confidi di poter piacerle
Lordo del sangue di colui ch' ell' ama
Come suo padre?

CINNA.

In questa reggia, amico,
Esser potria chi ci ascoltasse; e troppo
Liberi forse noi parlammo in luogo
Cotanto mal sicuro a' nostri arcani.
Partiam; ch' io possa senza alcun periglio
Divisar teco della via men aspra
Per cui toccar la desiata meta.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MASSIMO, EUFORBIO.

MASSIMO.

Sì; mel disse egli stesso. Ardono entrambi
Di reciproca fiamma; adora Emilia,
È adorato da lei; ma s'egli prima
Non ne vendica il padre, è van che aspiri
Alla sua mano; e sol per ottenerla
Noi mosse alla congiura.

EUFORBIO.

Or ben comprendo
La cura ch'ebbe in consigliare Augusto
Sì che il costrinse a ritener l'impero.
S'ei l'avesse deposto, ora la lega
Sciolta sarebbe, e tutti quei che sono
Nella congiura a voi compagni, amici
Diverrebber di lui.

MASSIMO.

Frattanto a gara
Ciascun di lor serve agli affetti d'uno,
Che adoprarsi fingendo a pro di Roma,

Nol fa che per se stesso, Ed io per mio
Fatal destin mentre di porger credo
Soccorso a Roma, il porgo al mio rivale.

EUFORBIO.

Tu suo rivale?

MASSIMO.

Sì: la bella Emilia
Amo ancor io, benchè finor tenessi
Con tutta l'arte questo foco ascoso.
Io prima che mostrassi arder per lei,
Farmi volea per qualche chiara impresa
Degno di lei; ed ecco che da Cinna
Per la stessa mia mano è a me rapita;
Egli ordisce il mio danno, ed io lo compio.
Tali successi vo' affrettando io stesso,
Onde la morte attendo; e questo braccio,
Questo braccio medesmo io presto a lui
Per lacerarmi il sen. Deh in quali estreme
Sciagure io son dall'amistade immerso!

EUFORBIO.

Pur gli è facile il trartene. A pro tuo
Adoprati; arrestar cerca quel colpo
Che a tua ruina ti s'appresta; cerca
Far tu l'acquisto dell'amato oggetto
Accusando il rival. Così ad Augusto
Tu salvando la vita, egli non puote
Il don negarti della bella Emilia.

MASSIMO.

Ed io dovrò tradir l'amico?

EUFORBIO.

Amore
Tutto lecito rende. Un vero amante
Alcun amico non conosce; e poi
Giusto diviene il tradimento allora
Che si usa contro un disleal che ardisce
Di tradir egli il suo signor per una
Adorata beltà. S'egli ha saputo
Scordarsi i beneficj, e tu dei porre
L'amicizia in obblio.

MASSIMO.

Sono i delitti
Esempj da fuggirsi.

EUFORBIO.

Ciò che opponsi
A sì nero attentato, è sempre giusto.
Nè mai fu colpa il gastigar la colpa.

MASSIMO.

Questa colpa di Cinna è però tale,
Che n'ha Roma a ottener la libertade

EUFORBIO.

Da un'alma così vil tutto si tema.
Il proprio ben, non quello dello stato,
Non la gloria è che il muove, e nel suo seno
Desta cotanto ardir. D'Augusto amico

Egli saria, se non amasse Emilia.
Ingrato in somma egli è, non generoso.
Credi tu forse, credi tu d'avere
Nel fondo del suo cor letto abbastanza?
Se sotto il vel della pubblica causa
Ti nascose il suo amor, chi t'assecura
Che sotto questo non nasconda ancora
D'una esecranda ambizíon le voglie?
Ah forse, morto Ottavio, egli vuol, anzi
Che Roma liberar, farla sua schiava:
Già fra' sudditi suoi ti conta, o fonda
I suoi disegni su la tua ruina.

MASSIMO.

Lui come accuserò senza che gli altri
Compagni nostri sien palesi ancora?
A tutti lor saria fatal l'accusa;
E indegnamente si vedrian traditi
Quelli che sol per la comun salvezza
S'uniro a noi. No, così vil pensiero
Non può il mio cor seguir. Troppi innocenti
Si perderian per gastigare un reo.
Tutto oserei contro costui, ma tutto
Temo per essi.

EUFORBIO.

Augusto è stanco omai
D'esser tanto severo, ed in sì fatti
Eventi, quasi già noiato ei sia

De'

De' supplici; contento di punire
I capi solo, ai complici perdona.
Ma se dell'ira sua per le lor vite
Tu pur paventi mentre Cinna accusi,
Parla in nome di tutti.

MASSIMO.

Ogni consiglio
Su ciò fia vano. Ell'è follia sperare
Col perder Cinna, d'acquistare Emilia.
Toglier dal mondo ciò ch'è a lei più caro,
Esser la via non può mai di piacere
A que' begli occhi. D'ottenerla in dono
Dalla mano d'Augusto io nulla curo.
Ah ch'io bramo il suo cor più che lei stessa.
Che mi varrebbe il possederla, quando
Non avessi a sperar d'esserne amato?
Sperarlo come? Come meritarlo
Con tante offese? Ella vedrammi a un punto
Il suo amante tradir, la sua vendetta
Deludere, e serbar quel sangue ch'ella
Distrutto vuol, e potrò alcuna speme
Ch'ell'arda mai per me, nudrire in seno?

EUFORBIO.

Certo è, lo veggio anch'io, difficil cosa;
Ma si ricorra all'arte. Un qualche modo
Per tenerla in inganno usar conviene;
E potrà al resto provvedere il tempo.

MASSIMO.

Ma se per iscusar se stesso Cinna
La complice palesi, e la condanni
Anch' essa Augusto, potrò chiedergl' io
Colei per premio del recato avviso,
Che a cospirar contro lui stesso induce?

EUFORBIO.

Tali ostacoli al fin potresti, e tanti
Oppor, che quasi a disperar s' avesse
Di superarli con umano ingegno.
Ma forse col pensarvi....

MASSIMO.

A noi sen viene
Cinna. Ti scosta. Io seguirotti in breve.
Da lui stesso vo' trarre ond' io risolva
Meglio su ciò che mi si volge in mente.
(*Euforbio parte*)

SCENA II.

CINNA, MASSIMO.

MASSIMO.

Par che qualche pensier l' alma t'ingombri.

CINNA.

E n' ho ragion.

MASSIMO.

Del turbamento tuo
Saper lice l'oggetto?

CINNA.

Augusto, Emilia
Stretto tengonmi il cor fra mille ambasce
Entrambi: scorgo l'un troppo clemente,
Troppo l'altra crudel. Piacesse al cielo
Che a miglior uso Cesare volgesse
Tante sue cure, e ch'ei più si facesse
Amar per quelle, o me un po' meno amasse;
E che la sua bontade il cor di lei
Che adoro, penetrando, ad ammollirlo
Valesse tanto, quanto a indebolirmi
Val ella stessa. Ho in sen mille rimorsi,
Che negli occhi mi van tutti gittando
I benefici suoi. Quell'indol sua
Sì generosa con atroci ognora
Rimproveri mi strazia. Ogni momento
Parmi vederlo allor che l'assoluto
Suo poter deponeva in nostre mani,
I consigli ascoltava, e ne applaudiva.
Parmi d'udirlo: " Pel consiglio tuo
Vo' regnar, Cinna; ma regnar per fare
Parte a voi dell'impero „ .. Ed in quel seno
Potrò immergere un ferro? Ah pria... Ma, oh d'
Adoro Emilia; e un giuramento iniquo

Contro il nemico suo con lei mi lega.
L'orror ch'ella ne sente, agli occhi miei
Odioso lo rende. Ora in fra due
Ovunque pur mi volga, offender deggio
Gli dii, la gloria mia: o parricida,
O sacrilego io sono; o contro Augusto
Esser empio m'è forza, o contro Emilia.

MASSIMO.

Ma pur guari non ha, coteste ambasce
Tu non sentivi. Allor parea che avessi
L'animo fermo, e non da alcun rimorso,
Da rimprovero alcun turbato.

CINNA.

In fatti
L'alma non si risente, e non ravvisa
L'enormità di simili delitti,
Che al vederli vicini, e allor che pronta
Vi discioglie la man. Da prima tutta
Del già fissato suo pensier compresa,
Ov'ei la tragge, ciecamente corre.
Ma poscia ov'è quel cor che non si turbi,
E ch'anzi oppresso non rimanga? Io credo
Che Bruto istesso a cotal segno giunto,
Chi penetrato dentro al cor l'avesse,
Più d'una volta si sentì restio
All'alta impresa, più d'un pentimento,
Più d'un rimorso prima ch'ei ferisse,

Gli turbò l'alma in sen.

MASSIMO.

Troppo costante
Era la virtù sua, perchè ascoltasse
Tai turbamenti. Ei non temea che fosse
Ingrata la sua man. Contro un tiranno
Gl'istessi benefici, ed il favore
Ch' ei n' otteneva, gli aggiugneano ardire.
Tu che a imitarlo cominciasti, in questo
L'imita ancor. Abbiano i tuoi rimorsi
Cagion più giusta. Quel tuo vil consiglio,
Quello li desti omai, che sol trattenne
Di nostra libertade i rinascenti
Giorni felici. Oggi ne andiamo privi
Per te solo. Da Cesare l'avrebbe
Bruto accettata; e non avria sofferto
Ch'esposta fosse per un van riguardo
Di vendetta e d'amore a nuovi rischi.
Cessa la voce d' ascoltare omai
D'un tiranno che t' ama, e che a te vuole
Del sommo suo poter far parte; e ascolta
Roma piuttosto, che al tuo fianco grida:
" Rendimi, Cinna, quel che tu m' hai tolto;
" E se antèposta m' hai la beltà che ami,
" Non voler preferirmi anche il tiranno
" Che oppressa mi ritien ,,.

CINNA.

Deh cessa, amico.,
Di tormentare un miser che intraprende
Un' opra generosa, e il fa da vile.
So quanto appresso i cittadini nostri
Colpevole mi sia, e voglio loro
Fra poco tutto quel render, che tolsi.
Ma agli estremi risalti di un' antica
Amistade perdona, che non puote
Spirar senza destarmi in sen pietade.
Permetti intanto che aspettando Emilia,
Lasci all' affanno mio libero il corso.
Già quest' affanno è a te importuno; e ad esso
Recar la solitudine può meglio
Un po' di calma fra molesti dubbj.

MASSIMO.

T' intendo: innanzi la tua bella Emilia
Tu vuoi dipinger la bontà d' Ottavio,
E confessar la debolezza tua.
Ciò che si parla fra gli amanti, vuole
Un intero segreto. Io della nostra
Amistade abusar non deggio. Addio. *(parte)*

SCENA III.

CINNA *solo*.

Meglio conosci omai l' invitta forza
Di que' nobili sensi che virtude
Ne va spirando, e con cui pur trattiene
Il disperato ardir d' un' alma ingrata.
Ma no. Chiamala pure debolezza;
Che questa forza troppo debol fassi
Al solo aspetto d' un amato volto;
E rispetta un amor che spegner debbe,
O se il combatte, a trionfar non vale.
In questi estremi qual consiglio? A quale
Parte piegare? Che risolver deggio?
Quanto costa un delitto a un' alma grande!
Qualunque più bel frutto io n' abbia a corre,
Il piacer dell' amor, della vendetta,
L' onor di liberar la patria mia
Tanto valor non hanno ad allettarmi,
Che in fin sedotta la ragion rimanga;
Se ciò ottener per altra via non puossi,
Che per un tradimento; s' egli è d' uopo
Il seno trapassare a un generoso

Prence chè, qual mi sia, mi pregia ed ama,
Che mille onor, mille beneficenze
Sparge ognor sovra me, che per regnare
Null' altro ascolta che il consiglio mio.
Oh colpo, oh tradimento indegno troppo
Del cor d' un uom! Ah resti pure, ah resti
Nella sua schiavitù Roma per sempre,
Pera il mio amor, pera ogni mia speranza,
Prima che questa man commetta mai
Così nero misfatto. Oh dio! Non m' offre
Egli, egli stesso tutto quel ch' io bramo,
E che or quasi mi guida un cieco affetto
A comprar fino a prezzo del suo sangue?
E per goder de' doni suoi fia d' uopo
Assassinarlo? E si dovrà rapirgli
Quel dunque a forza, ch' ei donar vorrebbe?
Ma oh giuramento sconsigliato, oh sdegno
D' Emilia, oh troppo viva in lei memoria
Del genitor! Da voi soli dipende
Questa fe, questo cor, questo mio braccio;
Ora a voi servir denno, ed io non posso
Or più nulla operar, che a voi non piaccia.
A voi tocca il guidarmi; ed a te sola
Tocca, Emilia, accordar pace ad Augusto.
Reggono il suo destino i cenni tuoi,
E la sua vita e la sua morte han posto
Nelle mie mani. Oh dei, che al par di voi

Amabil la faceste, a' voti miei
Rendetela pietosa al par di voi.
E poichè di disciormi da sue leggi
Non m'è permesso, deh mi concedete
Ch'io possa almeno a' miei desir piegarla.
Ma la bella spietata a me ritorna.

SCENA IV.

EMILIA, FULVIA, E DETTO.

EMILIA.

Grazie agli dii, fur vani i miei timori;
Nessuno, Cinna, degli amici tuoi
T'ha mancato di fede, ed io non ebbi
A far nulla per te. Tutto ha già detto
In mia presenza Augusto a Livia, ed hammi
Tornata in vita col felice annunzio.

CINNA.

Ma tu ti opporrai forse a' detti suoi?
E del don ch'ei mi fa, vorrai tu stessa
L'avventuroso fin render più lento?

EMILIA.

Sta in tua man questo fine.

CINNA.

Ah no, stassi anzi
Tutto in man tua.

EMILIA.

Io son sempre la stessa,
E cangiato non è punto il mio core.
Chi al mio Cinna mi dà, nulla gli dona;
Offregli ciò ch'è suo.

CINNA.

E pur potresti . . . .
Oh dio, il dirò?

EMILIA.

Che posso? E di che temi?

CINNA.

I miei timori, i miei sospiri, o Emilia,
Io veggio ben, che intenderesti appieno,
Se i nostri cor movesse ugual desire.
Già troppo certo che le mie parole
Ti spiaceranno, favellar non oso,
E pur tacer non posso.

EMILIA.

Ah questo è troppo
Tormentarmi. Deh parla.

CINNA.

Poichè dunque
Obbedirti conviene, io m'apparecchio
A dispiacerti, e tu ad odiarmi omai

Apparecchiati pur. Io t'amo, Emilia;
E mi fulmini il ciel, se questo affetto
Non fa tutto il piacer della mia vita,
E se non t'amo con l'ardor più forte
Che destar possa in un'anima grande
Un oggetto sì degno. Ma deh, a quale
Fatal condizione il cor mi doni?
Nel rendermi felice, un scellerato
Mi rendi ancor. Quella bontà d'Augusto ....

EMILIA.

Taci, t'intendo. Il pentimento tuo,
L'incostante tuo cor conosco assai.
Del tiranno i favori han trionfato
Su le promesse tue. I giuramenti,
Le amorose tue fiamme a sue lusinghe
Cedono omai; e tu credulo troppo
Ardisci immaginar, che poi che Augusto
Tutto può, possa ancor di me disporre:
Piuttosto vuoi dalla sua mano il dono
Di me stessa ottener, che dalla mia.
Ma non sperar per questa via giammai
Ch'io tua divenga. Ei può sotto i suoi passi
Far la terra tremar, dal trono i regi
Cacciare, e altrui donar gli Stati loro,
E de' proscritti suoi spargere il sangue
Per tutto, e puote ancora a suo talento
L'ordine tutto rovesciar del mondo;

Ma non è il cor d'Emilia in suo potere.

CINNA.

E riconoscer non ne voglio il dono
Fuor che da te. Io son sempre lo stesso,
Ed è incorrotta la mia fede ognora.
La pietade spergiuro non mi rende;
Senza riserbo alcuno a'cenni tuoi
Son pronto ad obbedire, e a me più sacro
È il tuo voler, che i giuramenti miei.
Io pur, tu 'l sai, senz'essere spergiuro,
Od empio, io pur potea veder sottratta
Questa vittima illustre all'ira tua.
Con lo spogliarsi Cesar del supremo
Potere, ogni pretesto a noi togliea
Di trapassargli il seno. La congiura
Già dissipata, voti i tuoi disegni,
E l'odio tuo già rimanea deluso.
Io sol fui quegli che il suo spirto incerto
Rassicurai, e la mia mano solo
Per immolarlo a te l'ha coronato.

EMILIA.

Per immolarlo a me? Perfido! E vuoi
Che cotesta tua man trattenga io stessa?
Ch'egli viva, ch'io l'ami, e ch'io pur sia
Conquista di chi lui salva, e mercede
Di quel consiglio che a regnar lo sforza?

CINNA.

Non condannarmi, poichè al tuo volere
Servito ho pur. Se non era io, più alcuno
Poter su la sua vita or non avresti.
E ad onta ancor de' beneficj suoi,
Tutto all'amore che ti porto, io dono,
Mentre vo' ch'egli mora, o che a te debba
I giorni suoi. Fra' primi officj, ond'io
Consacro a te l'obbedienza mia,
Questo picciolo sforzo almen concedi
Ad un'anima grata: e lascia ch'io
Di vincer tenti un troppo ingiusto sdegno,
E di spirarti in sen verso d'Augusto
Tanto amor, quanto n'ha per te egli stesso.
Un'alma grande che ha virtù per guida,
Fugge l'orror de' vergognosi nomi
Di perfida e d'ingrata; in odio sempre
N'ave l'infamia, benchè rechin seco
Qualche propizio desiato evento;
E mai non compra la felicitade
A costo dell'onor.

EMILIA.

Tale ignominia
Torna in mia gloria. La perfidia contro
La tirannia fassi virtude, e un core,
D'un avverso destin troncando il corso,
È generoso più, quanto è più ingrato.

CINNA.

Nuove virtudi tu figuri a norma
Dell'odio tuo.

EMILIA.

Queste virtù son anzi
Degne d'una romana..

CINNA.

Un cor romano...

EMILIA.

Perchè si spenga l'odiosa vita
Di chi soggetto il tien, tutto intraprende;
Più che la morte, la vergogna fugge
Di viver servo.

CINNA.

Egli è un servire illustre
L'esser schiavo d'Ottavio; e noi veggiamo
Sovente i re prostrati a' nostri piedi
Cotai schiavi cercar per loro appoggio.
Esso l'orgoglio de' diademi umilia
Innanzi a noi, sovra le lor grandezze
Ci fa regnar, da lor coglie i tributi
Che sovra noi profonde, e loro il giogo,
Onde libera noi, sul collo impone.

EMILIA.

Di qual indegna ambizion pascendo
Ti vai? Se maggior sei d'un re, tu credi
Per ciò doverti reputare assai?

V'ha sì orgoglioso re dall' uno all' altro
Confine della terra, che in grandezza,
Con chi di Roma è cittadin, gareggi?
L' abbassarsi all' amor d' una reina
Antonio rese di nostr' odio oggetto.
Atalo, quel gran re sotto i diademi
Incanutito, che si compiacea
Del popolo romano esser nomato
Il liberto, poichè di tutta l' Asia
Arbitro si fu visto, in minor pregio
Di questo titol pur tenea il suo trono.
Del tuo nome sovvengati, la tua
Dignitade sostieni, e d' un romano
Omai vestendo la grandezza, sappi
Ch' unqua non ne produsse alcuno il cielo,
Che per vivere ognor senza sovrano,
E far de' regi istessi i suoi vassalli.

CINNA.

Troppo ha mostrato il cielo in tali imprese
Quanto abborrisca gli assassini, e quale
Pena serbi agl' ingrati. Per qualunque
Opra, cura, consiglio, allor che un trono
Gli piacque d' innalzar, sempre egli stesso
La caduta ne vendica, e di loro
A pro s' impegna, che a regnar destina:
A trar non valgon da lor vene il sangue
I primi colpi. E s' egli in fine irato

Contro di lor li vuol puniti, sono
Tali gastighi al fulmin suo serbati.

EMILIA.

Anzi dì pur che tu a pro lor t'impegni,
Tu che il gastigo de' tiranni affidi
Al fulmine del ciel. Dissi abbastanza.
Va pur: la tirannia servi costante.
All'indol vil ch'ella ne spira, tutta
L'alma abbandona; e perchè possa omai
L'agitato tuo cor tornare in calma,
L'origin tua ti scorda, obblia quel premio
Che t'era preparato. All'ira mia,
A Roma, al genitor senza il tuo braccio
Altro non mancherà per vendicarsi.
Io stessa avrei di così illustre morte
L'onor raccolto prima d'or, se amore
Non m'arrestava. Ei fu, che alle tue leggi
Tenendomi soggetta, mi rendea
Sollecita per te della mia vita.
Io sola a fronte del tiranno, allora
Ch'io lo svenava, avrei dovuto oppressa
Dal furor di sue guardie anch'io perire;
E la mia morte omai t'avria rapita
Questa tua prigioniera. E poi che amore
Per altri, che per te, non vuol ch'io viva,
Volli, ma in vano, io stessa a te serbarmi,
Ed un mezzo offerirti, onde potessi

Es-

Esser degno di me. Voi perdonate
Il mio error, sommi dei, se troppo incauta
Fui da un aspetto mentitor tradita,
E di Pompeo il nipote amar credendo,
A uno schiavo donai gli affetti miei.
Pur, qualunque tu sia, io t'amo ancora.
Ah se, col tradir solo il tuo sovrano,
Farsi l'acquisto del mio cor dovesse,
Se d'ottenerlo a prezzo tal sicuro
Fosse ciascuno, come tu, mill'altri
Questa legge accettar vedresti a gara.
Ma non temer ch'io d'altri sia. Tu vivi
Al tuo caro tiranno; ed io frattanto
Tua morirò. Una ruina istessa
Co' suoi tronchi i miei giorni. E poichè, vile,
Non osi farti di me degno, vieni
A vedermi nel suo, nel sangue mio
Tutta involta morire, e accompagnata
Dal mio solo valor. Vieni, e m'udrai
Dirti tranquilla ne' momenti estremi:
" Cinna, non accusare il mio destino.
" Lo formasti tu sol. Scendo alla tomba,
" Ove mi condannasti; e quella gloria
" Meco vi porto, ch'era a te serbata.
" Moro un poter sovrano distruggendo;
" Ma pur, se a te piacea, per te vivrei. "

CINNA.

Orsù, poichè tu 'l vuoi, fia d'uopo in fine
Renderti paga, far libera Roma,
Il padre vendicarti, giusti colpi
Contro un tiranno fulminar; ma pensa
Che Cesare è di te meno tiranno.
S'egli ci toglie a grado suo gli averi,
E le vite, e le mogli, almen l'impero
Finor non usurpò delle nostr'alme.
Ma crudelmente questa tua beltade
Gli arbitrj nostri in fin forza e soggetta.
Da te i'son pure ad apprezzar costretto
Ciò che mi disonora, ad odiare
Ciò che mi desta in cor rispetto e amore,
Da te un sangue a versar, per cui dovrei
Tutto offerir ben mille volte il mio.
Tu 'l vuoi. Corro a obbedirti. Io l'ho promesso.
Ma questa stessa man tosto rivolta
Contro il mio sen, di sì gran prence all'ombra
Immolando il tuo amante, alla forzata
Mia colpa unir saprà la pena mia;
E l'uno atto con l'altro confondendo
Racquisterà quasi nel punto istesso,
Ch'ella la perde, la mia gloria. Addio.

(*parte*)

SCE-

SCENA V.

EMILIA, FULVIA.

FULVIA.

Agli estremi d'un' alma disperata
Lo riducesti omai.

EMILIA.

Cessi d'amarmi,
O compia il suo dovere.

FULVIA.

Ad obbedirti
Egli va a costo della propria vita.
Tu piagni!

EMILIA.

Oh dio! Corri, il raggiugni, o amica;
E se posso sperar dall'amor tuo
Qualche soccorso ancor, dal sen gli togli
Questo crudele di morir consiglio.
Dì......

FULVIA.

Che consenti, per amor di lui,
Che viva Augusto?

EMILIA.

Ah saria questo imporre
Troppo barbara legge all'ira mia.

FULVIA.

Che dirò dunque?

EMILIA.

Che eseguisca, e sciolga
Omai la sua promessa, e poi si elegga
Fra la morte ed Emilia il suo destino.

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

AUGUSTO, EUFORBIO, POLICLETO, *Guardie*.

AUGUSTO.

Sembra incredibil quanto narri, Eufòrbio.

EUFORBIO.

Il sol ridirlo n'empie di spavento,
Ne fa fremer d'orrore il sol pensarlo.
Tanto furor chi mai comprender puote?

AUGUSTO.

E come mai gli amici miei più cari!
Come mai Cinna! Massimo! Que' due
Ch'io onorava cotanto, ch'io teneva
In sì alta stima! Essi medesmi, a cui
Tutto apriva il mio cor, che eletti avea
Alle più grandi e alle più degne cure,
Poichè ho l'impero già nelle lor mani
Rimesso, entrambi contro i giorni miei
Cospirano così? Massimo almeno
Conobbe la sua colpa, e col mandarmi
L'utile avvisò, segno diè d'avere

Da un giusto pentimento il cor commosso.
Ma Cinna!

EUFORBIO.

Cinna sol nella sua rabbia
Ostinato vie più contro de' tuoi
Beneficj sollevasi. Egli solo
Combatte quella forza che nell' alme
De' congiurati fanno i lor rimorsi.
E per l' ambascia vacillanti omai,
E per l' orror, di sostenerli ei cerca.

AUGUSTO.

Gli anima ei solo, ei solo li seduce!
Oh disleal più di qualunque omai
Producesse la terra! Oh tradimento
Che nascer sol può d' una furia in seno!
Da una mano sì cara oh colpo troppo
Aspro per me! Tu, Cinna, mi tradisci!
Policleto, m' ascolta. *(gli parla all' orecchio.)*

POLICLETO.

I cenni tuoi
Fien, signor, eseguiti.

AUGUSTO.

E vada in tanto
Erasto a dire a Massimo, che venga
A ottenere il perdon del suo delitto.
(Policleto e le guardie partono)

SCENA II.

AUGUSTO, EUFORBIO.

EUFORBIO.

L'enormità veggendone, egli stesso
Impunito lasciarlo in se non volle.
Appena uscito dal palazzo fuori,
Smarrito in volto, torbido nel guardo,
Tra sospiri e singhiozzi palpitante,
Il viver maledice, e la nefanda
Congiura, e tutto a me l'ordin ne svela
Qual te l'esposi; e dopo aver commesso
Ch'io te ne rechi il pronto avviso, digli
(Soggiugne) che conosco, e abbraccio io stesso
Libero quel destin ch'io meritai.
Poi tosto si precipita nel Tebro.
La gonfia e rapid'onta, e della notte
La densa oscuritade il fin nascose
Della tragica scena agli occhi miei.

AUGUSTO.

Troppo dal peso del crudel rimorso
Opprimer si lasciò. Ei da se stesso
Di man si tolse alla clemenza mia.

Ver me colpa non v' ha, cui non cancelli
Il pentimento; ma da che pur volle
Alla mia grazia rinunziar, tu vanne,
Prendi cura del resto, e fa che sia
Un così fido testimonio in parte
Secura custodito. (*Euforbio parte*)

SCENA III.

AUGUSTO *solo*.

E a chi più mai,
A chi più, eterni dei, potrò fidare
Del mio core i secreti, e della mia
Vita la cura? Ah voi questo sovrano
Impero che commettermi vi piacque,
Ripigliatevi, o dei, quando i vassalli
Ei dia soltanto per rapir gli amici;
E sia destino di chi giugne a queste
Somme grandezze il concitarsi gli odj
Coi benefici; e quando il rigor vostro
Lo condanni ad aver cari coloro
Che voi poscia animate a sua ruina.
Qui in van si cerca sicurezza e pace.
Chi tutto può, tutto è a temer costretto.

Ma cessin le querele, e si rivolga
Il guardo, Ottavio, su te stesso. E come
Potra'tu mai pretendere che quelle
Leggi d'umanità si serbin teco,
Che tu sprezzasti ognor! Pensa ai torrenti
Di sangue, in cui le mani ti lordasti.
Oh come rosseggiar facesti i campi
Di Macedonia! Quanto ne spargesti
Per abbatter Antonio, opprimer Sesto!
Coi cittadini suoi mira Perugia
Nel suo sommersa. Dopo tante stragi
Di tue proscrizioni omai richiama
Le sanguinose immagini alla mente:
Vedi te stesso divenuto in fine
Carnefice de'tuoi, di ferro armato
Al tuo proprio tutor squarciare il seno.
Poi, se tant'osi, d'ingiustizia accusa
Il destin, mentre scorgi armarsi i tuoi
Per tuo supplicio, e dal tuo stesso esempio
A perderti animati, a que'diritti
Mancar, che primo a violar tu fosti.
Giusto è il lor tradimento; e in ciel s'approva.
Dalla grandezza tua scendi per quella
Medesma via, per cui già vi salisti.
Sia dell'infedeltà vittima il sangue
D'un infedele. E tu, che fosti ingrato,
Sii pronto anche a soffrir ch'altri lo sia.

Ahi m'abbandona il senno al maggior uopo!
Che è mai questo furor, Cinna, sì strano
Che me condanna, e assolve te? Se' pure
Tu, che mi forzi a ritener quest'alto
Potere, onde punir mi vuoi; tu solo,
Che qual reo mi persegui, e il mio reato
Tu stesso fai; tu contr'ogni diritto
Rialzi un trono, e poi tosto l'opprimi;
E in fin d'un franco zelo mascherando
L'empie tue trame, al pubblico riposo
Per perdermi t'opponi; ed io potrei
I tradimenti tuoi porre in obblio?
E tu viver dovrai tranquilli giorni,
Poichè temer mi festi? Ah non fia mai.
Io tradisco me stesso al sol pensarvi.
Chi agevolmente a perdonar s'induce,
A nuove offese contro se ne invita.
L'assassino puniscasi; proscritti
Sieno i complici alfin. Ma oimè! Dovrassi
Sempre sangue veder, sempre supplicj!
La crudeltade in me sento stancarsi,
E frenarla non posso. Allor ch'io voglio
Impor tema nell'alme, ira v'accendo.
Un'idra a danno mio troppo feconda
Roma alimenta, della qual se un solo
Capo si tronchi, ne rinascon mille;
E di mille ribelli il sangue sparso

Rende odiosi più, non più sicuri
I giorni miei. Ah non s' aspetti, Ottavio,
D' un nuovo Bruto il colpo: a lui morendo
Si tolga il vanto della tua caduta.
Mori: inutile e vil fora ogni sforzo
Per serbarti più in vita, se de' voti
De' cuori più magnanimi ella è oggetto
La morte tua, s' ella è omai fatta cura
Della più eletta gioventù di Roma.
Mori; che il rio malor, che ti minaccia,
Speme di risanar non lascia: e in somma
O perder tutto, o pur morir conviene.
Picciol bene è la vita, e questa breve
Parte che mi riman, d' esser non merta
Comprata a prezzo sì funesto. Mori,
Ma in nobil guisa, e memorabil sempre.
Della tua vita estinguasi la face
Nel sangue dell'ingrato; nel morire
Fa che il perfido a te vittima cada.
Sia la tua stessa morte a lui tormento,
Ond'ei si vegga fuori d'ogni speme
Di goderne giammai. Ma no; piuttosto
Si gioisca per noi della sua pena.
E se ci ha Roma in ira, si trionfi
Dell' odio suo. Oh podestà sovrana,
Oh vendetta, oh Romani, oh troppo fieri
Contrasti d'uno spirto ognora incerto,

Che vuole, e fugge ciò che vuole a un tratto!
Mostrate a questo principe infelice,
Mostrate al fine a qual via si rivolga,
Da qual si scosti. Deh lasciate omai,
O ch'io pera, o ch'io regni.

SCENA IV.

LIVIA, E DETTO.

AUGUSTO.

Ah son tradito,
O Livia, e quella mano che m'uccide,
Fa sotto il peso dell'atroce affanno
La mia costanza rimanere oppressa.
Cinna, ah quel Cinna traditore...

LIVIA.

Euforbio
Tutto, signor, mi disse. Cento volte
A tal racconto impallidii. Ma piaceti
Ascoltar d'una femmina i consigli?

AUGUSTO.

Oimè! Di qual consiglio esser capace
Può quest'alma agitata!

LIVIA.

Il tuo rigore
Va recando finor danni e ruine
Senza alcun frutto. Dall'altrui gastigo
Nessun prende timor. Salvidieno
Depresso sollevò Lepido. A questo
Seguì Murena, e quindi Cepione.
Nè l'esser fra gli strazj uccisi entrambi,
A temperar valse d'alcuna tema
Il furore d'Ignazio, di cui Cinna
Oggi prende le veci. E tra i più vili
Ordin di genti anche i più oscuri nomi
Hanno voluto per sì illustri imprese
Rendersi chiari. Dopo avere in vano
L'orgoglio lor punito, sopra Cinna
Vedi al fin quanto la clemenza vaglia;
I suoi rimorsi, la vergogna sua
Sien la sua pena. In tal cimento eleggi
Il più util consiglio. Il suo gastigo
Inasprir puote un popol ribellante;
Il perdonargli di novella gloria
Può il tuo nome adornar. E quegl'istessi
Che al tuo rigor inferociro, forse
Da tua pietà vedrai tocchi e commossi.

AUGUSTO.

Vinciamli al fin col depor quel diadema
Che odiosi ci rende, e ch'è il bersaglio

Solo d'ogni congiura. Ho la tua mente
Su ciò abbastanza consultata. Omai
Taci; non più consigli; ho risoluto.
E tu dal sospirar pur cessa, o Roma,
Per la tua libertà. Rompo que' ferri,
Di cui ti cinsi io stesso. Io ti ritorno
Tutto il tuo impero, che fu mia conquista,
Più vasto e più tranquillo ancor di prima.
Senza più simular odiami pure,
Od amami, se vuoi, senza temere:
Di tutto quel poter, di quegli onori,
Ch'ebbe già Silla, io stanco al par di lui
Alla sua lieta sorte aspiro anch'io.

LIVIA.

È omai tempo, signor, che tali esempj
Cessin di lusingarti. Anzi ti guarda,
Che su te pende forse altro destino.
Quella sorte felice, che già a Silla
Serbò la vita, non saria più tale,
Ove infallibil fosse sempre.

AUGUSTO.

Or bene;
Se troppo osai sperar, ecco, il mio sangue
A chi sparger lo vuol tutto abbandono.
È d'uopo in fine dopo aver solcato
Un procelloso mar cercare il porto;
Nè, dovunque mi volga, il veggio altrove

Che in un riposo intero, o nella morte.

LIVIA.

E tu vorrai, signor, gittare il frutto
Di tante tue fatiche?

AUGUSTO.

E tu vorrai
Che di tanti odj serbisi l'oggetto?

LIVIA.

Signor, se trar ti lasci a tali estremi,
È forza più d'un'alma disperata,
Che d'un cor generoso.

AUGUSTO.

Chi regnando
Verso tai traditori usa clemenza,
Più debolezza che virtù dimostra.

LIVIA.

È quest'anzi un regnar sovra te stesso,
E ad ogn'altra virtù preferir quella
Ch'è più degna d'un re.

AUGUSTO.

Codesti sono
Appunto d'una femmina i consigli,
Quali tu promettesti. Dopo tanti
Nemici a' piedi miei depressi io regno,
Son già vent'anni, e tutte del regnare
Conosco le virtù; gli ordin diversi
Ne discerno abbastanza; e so quai sieno

I doveri d'un prence in tali eventi.
È questo un colpo che il suo popol tutto
A ferir giugne; e il solo meditarlo
È un delitto di stato; egli è un oltraggio
Fatto all'intera sua provincia; e deve
O cessar d'esser prence, o vendicarla.

LIVIA.

Ah men dell'ira tua le voci ascolta.

AUGUSTO.

Ah tu piuttosto men debol ti mostra,
O meno ambiziosa.

LIVIA.

Troppo male,
Signore, accogli un utile consiglio.

AUGUSTO.

Inspirerammi il ciel che far mi deggia.
Addio. Preziosi son troppo i momenti.

LIVIA.

Prima da te non fia ch'io mi divida,
Che sul tuo spirto l'amor mio non abbia
Questa vittoria riportata.

AUGUSTO.

Amore
È di grandezza, che ti fa importuna. (*parte*)

LIVIA.

Tu mi se' caro, non le tue grandezze...
Ma egli fugge. Si segua, e in ogni modo
Gli

Gli si faccia veder, che perdonando
Più fermo stabilir puote il suo trono,
E che in fin la clemenza è il più bel fregio,
Onde un vero monarca agli occhi ognora
Dell' universo ravvisar si faccia. *(parte)*

SCENA V.

EMILIA, FULVIA.

EMILIA.

D' onde mai questa inopportuna gioia!
E donde vien che mio mal grado al core
Sento un' intera calma! Augusto chiama
Cinna dinanzi a lui senza ch' io tremi!
Non sa il labbro formar pur un sospiro,
Nè gli occhi miei mandar stilla di pianto,
Quasi un interno moto al cor prometta
Che tutto arrider debbe ai voti miei!
Intesi io ben? Fulvia, l' hai pur tu detto?

FULVIA.

Io già della sua vita a tener conto
L' aveva indotto; e, fatto men feroce,
Meco a' tuoi piedi per tentar venía
Di placare i tuoi sdegni un' altra volta.

N'er'io superba in ver, quando improvviso
Giunse il solito nunzio de' voleri
D'Augusto, Policleto. A lui si volse,
E tosto e solo e chetamente in nome
Del suo signor seco alla reggia il trasse.
È Augusto assai turbato; la cagione
N'è ignota ancor; diversi da ciascuno
Si formano sospetti. Però tutti
Pensan che gravi di tristezza obbietti
Egli abbia, e ch'egli sol Cinna a se chiami
Per ricercar da lui qualche consiglio.
Ma ecco ciò che pur mi tiene in pena:
Intesi che due incogniti arrestato
Abbiano Evandro, che sia Euforbio anch'egli
Fatto prigione, senza che si sappia
Per qual motivo, e strane cose inoltre
Si narrano di Massimo. Si vuole
Che a una funesta disperazione
Dato in preda si sia. Si parla d'acque,
Del Tebro; ed altro penetrar non puossi.

EMILIA.

Quanti soggetti di timor, d'affanno,
Senza che questo miserabil core
Degni almen risentirsi! Par che il cielo
V'infonda affetti ognor contrarj a quelli
Che mover lo dovrebbero: poc'anzi
Opprimer mi potean vani spaventi;

Or che avrei a tremar, vivo tranquilla.
V' intendo, o sommi dei: la bontà vostra,
Che adorai sempre, consentir non puote
Ch'io m' avvilisca, ed i sospiri e il pianto
Mi toglie sol per sostenere a fronte
Delle sciagure mie la mia virtude.
Voi volete ch'io pur con quell' ardire
Che intraprender mi fece opra sì grande,
Con quello io muoia. E ben, come a voi piace,
Qual mi serbate voi, vo' anch' io morire.
Oh libertà di Roma! Ombra adorata
Del genitor! Tutto per me s' è fatto
Quanto far si poteva; e assai più ancora
Che non m'era permesso. Io sollevai
Gl' istessi amici suoi contro il tiranno.
Se l' esito mancò, perciò non fia
La mia gloria minor. Se non potei
Vendicarti, ombra cara, io saprò bene
Raggiugnerti fra poco; e incontro ad una
Morte sì grande offrirmi, e di te degna;
E mi vedrai così fumante ancora
D' un generoso sdegno, che nel primo
Istante in me ravviserai quel sangue
Di magnanimi eroi, donde m' hai tratta.

SCENA VI.

MASSIMO, E DETTE.

EMILIA.

Massimo, e ti riveggio, mentre estinto
Già ti credean?

MASSIMO.

Con tal falso racconto
Euforbio ingannò Augusto, e nel vedere
Se prigioniero, e la trama svelata,
Per mia salvezza questa morte ha finta.

EMILIA.

E di Cinna che udisti?

MASSIMO.

Che la sua
Pena maggiore è quella di sentire
Che fatti sien tutti i segreti tuoi
A Cesare palesi. Ed è pur vano
Ch'egli li neghi, o se ne mostri ignaro.
Evandro appunto per scusar lui stesso
Tutto narrò; e già d'ordin d'Augusto
Di te si vien per arrestarti in traccia.

EMILIA.

Perchè si tarda? Io sono pronta, e noia
M'è l'aspettar.

MASSIMO.

Chi ciò deve eseguire,
Nel mio albergo ti attende.

EMILIA.

Nel tuo albergo?

MASSIMO.

Ciò, veggio, ti sorprende. Ma conosci
Qual di te cura abbiano i numi. Sappi
Ch'uno de' congiurati egli è; che pronto
Egli è a fuggir con noi. Vagliamci tosto
Del favor di fortuna, anzi che siamo
Da alcun seguiti. Su la riva pronto
È un vascello per noi.

EMILIA.

Sai tu ch'io sia?
Massimo, mi conosci?

MASSIMO.

In pro di Cinna
M'adopro a tutto mio potere, e cerco
Di salvar la più bella che rimane
Parte di lui medesmo. I giorni nostri
Serbiamo, Emilia; onde una sorte amica
Possa poi ricondurci a vendicarlo.

EMILIA.

È Cinna tal nelle sciagure sue,
Che a seguitarlo sol pensar conviene,
E non a tai vendette, onde si debba
Sopravvivere a lui. Chi, lui perduto,
Salvar si vuol, indegno anzi di quella
Vita si fa, che di serbare ha cura.

MASSIMO.

Da qual furor sì cieco e disperato
Ti lasci trasportare! Oh dei! Quell'alma
Sì forte a qual nuova viltà discende!
Quel magnanimo cor cede sì tosto,
E al primo colpo di fortuna è oppresso?
Quella virtù sublime omai richiama.
Apri omai gli occhi, e Massimo conosci.
In lui ravvisa un altro Cinna. Il cielo
Quell'amante, che perdi, in lui ti rende.
E poi che l'amistà così ci unìa,
Che un spirto sol parea animarci entrambi,
Ama l'oggetto delle fiamme tue
In questo amico, che non men di lui,
Che con eguale ardor avratti cara,
Che saprà . . . .

EMILIA.

Hai cor d'amarmi, e di morire
Non hai tu cor? Pretendi assai. Ma almeno
Cerca di meritar ciò che pretendi.

Di fuggir lascia un' onorata morte,
O d'offerirmi un cor che vil si mostri.
Fa ch'io debba invidiar la tua virtude;
Poichè amarti non posso, almen ch'io senta
Pena per te. Tutto il valor dimostra
D'un verace Roman. Renditi degno,
Se ti è tolto il mio cor, del pianto mio.
Se a pro di Cinna d'amistà ti move,
Pensi tu ch'ella altro da te non voglia
Che il cercar di piacere a chi ti piace?
Quel ch'ella imponga, da me impara; e serv
A me d'esempio, o vieni, e segui il mio.

MASSIMO.

È violento troppo il tuo per altro
Giusto dolor.

EMILIA.

E il tuo troppo ingegnoso
Nel lusingarti. E già puoi di ritorno,
Di sorte amica favellare, e intanto
Fra le amarezze tue d'amor t'accendi!

MASSIMO.

Nel nascer quest'amor crebbe all'estremo.
In te il tuo amante, in te parmi d'amare
Il caro amico; e quell'istessa fiamma,
Ond'egli ardea....

EMILIA.

Massimo, quest'è troppo!

È all'accortezza tua mal si conviene.
M'han le perdite mie bensì sorpresa,
Ma turbata non già. Questo, che vedi,
Nobil furor non m'offuscò la mente.
Segue suo stil la mia virtude intera
Senza scuotersi punto. E più ancor veggio,
Malgrado mio, di quel ch'io non vorrei.

MASSIMO.

Che? Qualche scelleraggine potresti
In me forse temer?

EMILIA.

Sì, che la temo,
Da che pur vuoi ch'io tel confessi. Tutto
Troppo bene è disposto al fuggir nostro.
E come non temer? Tanto non credo
De' lor portenti liberali i dii,
Ch'abbiano in questa perigliosa impresa,
Senza le cure tue, tolto ogni inciampo.
Senza me, se vuoi, fuggi; altrove porta
Le tue inutili fiamme.

MASSIMO.

Ah troppo omai
Tu mi dicesti.

EMILIA.

E tutto ancor non dissi
Quanto sento di te. Ma non temere
Che ad ingiurie prorompa il labbro mio.

Ma nè pur confidar che i tuoi spergiuri
D'abbagliarmi abbian forza. Se t'offende
Ch'io diffidi di te, vieni (e fia tolta
Ogn'ombra all'onor tuo) meco a morire.

MASSIMO.

Ah vivi, bella Emilia, e qual tuo schiavo
Soffri . . . .

EMILIA.

Più non t'ascolto. In faccia solo
T'udrò d'Ottavio. Andiamo, Fulvia, andiamo.
(Emilia e Fulvia partono)

SCENA VII.

MASSIMO *solo*.

Disperato, confuso, e d'un più atroce
(Se possibil è pur) rifiuto degno,
Massimo, che risolvi? E qual supplizio
Alle infelici tue trame apparecchia
La tua virtù? Non han più luogo omai
Lusinghe e sogni, onde ingannar te stesso.
Tutto palese fia, morendo Emilia.
Il suo sangue sul palco, ove fia sparso,
Tutta su quello nel più chiaro lume

La sua gloria porrà, l'infamia tua.
E la sua morte alle future genti
Viva la vergognosa rimembranza
Di tua perfidia lascerà. Ti vide
Pur un istesso giorno il tuo signore,
Il tuo amico tradir, colei che adori;
E tu dal violar in un sol giorno
Tanti diritti, dal sacrificare
Ad un tiranno due teneri amanti,
Qual altro frutto raccogliesti poi,
Che la vergogna ed il furor da un tardo
Rimorso accesi a farti più feroce?
Euforbio, egli è de' tuoi consigli indegni
Questo l'effetto. Ma ch'altro mai puossi
Da' tuoi pari aspettar! Altro un liberto
Finalmente non è che un vile schiavo,
Nè per cangiar di stato il cor mai cangia.
Fra l'acquistata libertade il tuo
Sì vil, com'era, respirar non seppe
Aura di gloria. Tu dinanzi agli occhi
Mi ponesti di Cesare l'ingiusta
Possanza. Tu l'onor de' miei natali
Oscurar mi facesti. Resisteva
A' tuoi colpi il mio cor; tu il combattesti;
Finchè ne rimanesse ogni virtude
Da tua malvagitade ingombra e guasta.
Ciò la vita, l'onor mi costa. E tutto

Meritai per la fede a te prestata.
Ma i dei concederanno all'ira mia
Ch'io possa almen sacrificarti agli occhi
Di due amanti traditi; e sperar oso
Che ad onta del mio fallo innanzi a loro
Fia qual vittima pura il sangue mio,
Se da un giusto furor portato io giunga
Nel tuo prima a lavare il gran misfatto
D'aver porto l'orecchio ai detti tuoi.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

AUGUSTO, CINNA.

AUGUSTO.

T' assidi, o Cinna, qui t' assidi, e sopra
Tutto la legge inviolabilmente
Osserva, che t' impongo. Al parlar mio,
Senza che un detto, che una voce sola
Il corso ne interrompa, orecchio porgi.
Serba immota la lingua; e se un silenzio
Sì rigoroso ai turbamenti forse
S' oppone del tuo cor, a tuo talento
Poscia risponder mi potrai. Ma intanto
Fa che in ciò almen tu a' desir miei compiaccia.

CINNA.

Obbedirò, signore.

AUGUSTO.

Ti sovvenga
D' attender tua promessa; ed io la mia
Attenderò. Cinna, color che a questa
Luce, che miri ancor, ti schiuser gli occhi,

Furo i nemici di mio padre, e i miei.
Nascesti in mezzo del lor campo; e quando
Dopo la morte loro, in mio potere
Tu venisti, il lor odio radicato
Nel fondo del tuo cor già poste in mano
Contro me t'avea l'armi; mio nemico
Fosti anche allor, che pria mi conoscesti.
Mai l'indol tua non ismentì quel sangue
Che già ti pose fra la turba avversa;
E all'indole risposero gli effetti
Quanto fu in poter tuo. La mia vendetta
Fu il donarti la vita. Io sol ti feci
Mio prigionier per renderti felice;
Il carcer tuo fu questa reggia, e furo
I beneficj miei le tue catene.
Io la paterna eredità ti resi,
Poi delle spoglie t'arricchii d'Antonio.
Tu lo sai pur, che poscia ad ogni evento
Non liberal, ma prodigo m'avesti.
Qual da te chiesta dignitade mai
Nel concederti fui lento, o restio?
Anzi te ad essi preferir mi piacque,
I cui padri sostenner da molt'anni
I primi gradi nel mio campo, ad essi
Che col lor sangue mi comprar l'impero,
E che hanno i giorni miei serbati. In fine
Teco vissi così, che han pur dovuto

I vincitori invidiare un vinto.
Quando al ciel piacque dopo tante e tante
Beneficenze pur di darmi un segno
Del suo rigor col toglier Mecenate,
Te le sue veci a sostenere elessi;
E fra gl'intimi miei dopo lui fosti
A me il più caro. E in questo istesso giorno
Dal combattuto spirto a lasciar tratto
Questo poter supremo, il sol consiglio
Udir volli di Massimo, ed il tuo;
E malgrado dell'altro il tuo seguii.
Questo è ancor poco: in questo giorno istesso
Ti dono Emilia: quell'Emilia, oggetto
Degno de' voti dell'Italia tutta,
Lei che il mio amor, le cure mie cotanto
Innalzata hanno, che saria, quand'anche
Ti coronassi re, minore il dono.
Cinna, tu ben te ne ricordi: tanta
Felicitade, tanti onor non ponno
Fuggir sì tosto dalla mente; e pure
(Chi 'l crederia?) tu ten ricordi, o Cinna,
E vuoi dal seno l'anima strapparmi.

CINNA.

Ed io, signor, ed io nel petto un core
Chiuderò così perfido, e un sì rio
Pensier potrò . . . .

AUGUSTO.

Male le tue promesse
Tu serbi. Siedi. Tutto ancor non dissi.
Dirai tu poi dell'innocenza tua
Quanto potrai. M'ascolta intanto, e meglio
Attendi le promesse. Dal sen l'alma
Strappar mi vuoi; dimani; in Campidoglio;
Del sacrifizio fra le pompe; e deve
Il fatal colpo di tua man vibrato,
Come segno primiero, esser l'incenso
Che a me si rechi. La metà de' tuoi
Dee la porta occupar, e l'altra parte
Te seguir, sostener. Ti sembran questi
Securi avvisi, o mal presi sospetti?
De' micidiali vuoi ch'io qui ripeta
I nomi? Procol, Glabrion, Virginio,
Plauto, Lena, Rutilio, Albin, Marcello,
Pomponio, Icile, Massimo, che pure
Dopo te fummi sopra tutti caro.
Gli altri l'onor non mertano che i nomi
Pur si rammentin, una ciurma vile
D'uomin che i lor delitti ed il molesto
Dover di render le sostanze altrui
Perduti fanno, che si senton troppo
Dal peso oppressi di mie giuste leggi,
Che disperando di sottrarsi omai
Al lor rigor, non san trovar salvezza,

Fuori che in una universal ruina.
Tu taci; e questo tuo silenzio è forse
D'onta, non già d'obbedienza effetto.
Qual era il tuo pensier? Che pretendevi
Dopo avermi nel tempio a' piedi tuoi
Fatto esangue cader? Di render forse
Dalla suprema podestà d'un solo
Libera Roma. Pur, s'io mal non abbia
I politici tuoi consigli intesi,
La sua felicità dipende omai
Da un monarca che tutto abbia in sua mano,
Onde tutto egli serbi il comun bene.
E se la libertà di lei potesse
Spingerti a tanto, non avresti mai
Impedito che io stesso di buon grado
A lei la ridonassi; anzi accettata
Di tutto il popol tu l'avresti in nome:
Senza voler ch'ella conquista fosse
D'un assassinio. E qual dunque fu mai
Di tue trame l'oggetto? Il regnar forse
In luogo mio? Saria di questo impero
Miser troppo il destin, se dentro Roma
Tu non trovassi per salir sul trono
Altro ostacol che me; se tu il più degno
Dopo me fossi, e del romano impero
Il grave incarco più felicemente
In altre mani dopo la mia morte

Non

Non potesser cader, che nelle tue.
A conoscerti impara, entra in te stesso.
Tu se' onorato in Roma, amato, e tutti
Tremano innanzi a te; t'offrono voti.
Tutto per me tu puoi; la tua fortuna
Alto assai ti portò; ma quegl'istessi
Che sdegno e invidia n'han, ne avrian pietade,
Se ai debil merti tuoi t'abbandonassi.
Osa negarlo. Dì quanto tu vaglia;
Narra le tue virtù, l'opre famose,
Le rare doti, onde piacermi, e quanto
Sovra della volgar turba ti leva.
Dal mio favor nasce la gloria tua,
Il tuo poter; questo è sol che t'innalza,
Questo che ti sostien, questo che solo
In te s'adora, e nulla di te stesso.
I tuoi gradi, gli onor son doni miei;
E or ti vedrei cadere in un istante,
S'io ritirassi quella man ch'è sola
L'appoggio tuo. Però ceder mi piace
Alle tue voglie. Regna pur, se il puoi,
A costo ancora della vita mia.
Ma tu ardirai di credere, che i Cossi,
I Servilj, i Metelli, i Paoli, i Fabj,
E tanti e tanti in fin, le cui grand'alme
Sono animate immagini d'eroi,
Ch'ebber già vita dal lor sangue istesso,

Ora di quel sì generoso sangue,
Deponendo il natio nobil ardire,
Sien per soffrir che tu regni sovr' essi?
Parla, parla; gli è tempo.

CINNA.

Io son confuso.
Non già che l' ira tua, non che la morte
Mi facciano tremar. Scorgo ch' io sono
Tradito, e su l' inaspettato evento
Attonito e pensoso ora mi vedi.
Vo ricercando il traditor, nè il trovo.
Ma è troppo in tal pensier tutta occupata
L' alma tener. Signore, io son romano,
Io nato son del sangue di Pompeo.
Per un padre e due figli crudelmente
Svenati, ell' era una vendetta lieve
Di Cesare la morte. Ecco la sola
Nobil cagion di così bel disegno.
E da che un tradimento oggi m' espone
All'ira tua, da me non aspettare
Vani rimorsi, vili pentimenti,
Vergognosi sospir. Tanto è la sorte
A te propizia, quanto a me nemica.
So ciò ch' io feci, e ciò che tu far dei.
Da te aspettano i posteri un esempio;
E a stabilire la salvezza tua
È necessaria la mia morte.

AUGUSTO.

Cinna,
Orgoglioso mi parli, e d'un eroe
Le sembianze vestendo, ben lontano
Dal cercar via di comparir men reo,
Tu rechi anzi in trionfo il tuo delitto.
E ben, vediamo se la tua costanza
Durerà sino al fin. Vedi che tutto
È a me palese. Ciò che a te si debba,
Tu ben conosci. E tu stesso pronunzia
La tua sentenza, e tu il supplizio eleggi.

SCENA II.

LIVIA, EMILIA, FULVIA, E DETTI.

LIVIA.

Tutti i complici ancor ben non conosci.
V'ha la tua Emilia ancor. Eccola appunto.

CINNA.

È dessa, oh numi!

AUGUSTO.

E tu, mia figlia, ancora!

EMILIA.

Sì, quanto ei fece, il fè sol per piacermi:

Io ne fui la cagione, io n' era il premio.

AUGUSTO.

Come! L' amor ch' oggi t' ho fatto in seno
Nascer per lui, così già ti trasporta,
Che per lui tu se' fino a morir pronta?
A tali impeti troppo s' abbandona
Il tuo tenero cor; e questo amante,
Che donarti mi piacque, troppo presto
Imparasti ad amar.

EMILIA.

L' amor che a' tuoi
Rimproveri m' espon, non è, signore,
Di pronta, o cieca obbedienza effetto.
Nata già questa vicendevol fiamma
Nei nostri cor, senza che tu il volessi,
V' arse più di quattr' anni occultamente.
Per quanto ella però sia viva, un odio
Più forte havvi di lei, che ne governa.
Non ottenne da me Cinna speranza,
Se pria da lui promessa io non ottenni
Che vendicato fosse il padre mio;
L' ebbe a giurar; cercò compagni; il cielo
L' aspettato successo oggi interrompe;
Ed io vengo una vittima ad offrirti;
Non perch' io voglia, sovra me prendendo
Il delitto, serbar lui vivo. Troppo
È dovuta la morte all' ardir suo;

Ed è vana ogni scusa, ove si tratti
D'una colpa di Stato. Il morir solo
Innanzi a lui, l'aprirmi al fin la via
Che a rivedere il genitor mi guidi,
È ciò ch'io spero, e ciò che a te mi trasse.

AUGUSTO.

E fino a quando, o dei, per qual destino
Dentro le mie domestiche pareti
Sceglierete gli strali, onde ferirmi?
Ne cacciai Giulia per le sue lascivie;
Il mio amore in sua vece Emilia volle;
Ed or di questo grado al par di lei
La veggo indegna. Quella mi togliea
L'onore, ha sete questa del mio sangue;
E sol la propria passion per guida
Ambo prendendo, l'una fu impudica,
È l'altra parricida. Oh figlia, questo
È delle mie beneficenze il prezzo?

EMILIA.

Tal l'ebbe delle sue sovra te sparse
Il padre mio.

AUGUSTO.

Sovvengati con quale
Amor fanciulla io t'educai.

EMILIA.

Tu fosti
Educato da lui con pari amore.

In lui tu avesti il tuo tutore, ed egli
Ebbe in te un assassin. Tu sol la via
Mi segnasti ai delitti. E il fallir nostro
È in ciò diverso, che tu il padre mio
Alla tua ambizion sacrificasti,
Io mossa dalla giust'ira che dentro
Mi rode il seno, te immolar volea
All'innocente sangue che spargesti.

LIVIA.

Emilia, è troppo omai; t'affrena; e pensa
Che i benefici di tuo padre assai
Fur da lui compensati, e quella morte,
La cui memoria accende il tuo furore,
Colpa è d'Ottavio, nè v'ha parte alcuna
L'imperatore; che di tai delitti,
Che alcun commette per amor del trono,
Ne assolve il cielo, tosto che lo dona;
E nel sacrato seggio, ove fu posto
Dal suo favore Augusto, ogni passata
Opra giusta divien, tutto permesso
Fassi nell'avvenir; che in chi vi giugne,
Esser colpa non può. Quanto mai fece,
Quant'ei faccia di poi, di stima è degno.
Siam debitori a lui de' nostri averi,
Sono in sua mano i nostri dì, nè mai
Su quelli del sovran s'ebbe diritto.

EMILIA.

Nè già tendea il parlar ch'or da me udiste,
A difender me stessa. Anzi lui volli
Contro di me così vie più inasprire.
Dunque, o signor, questa punisci omai
De' vezzi miei colpevol arte, questa,
Che fa di quei che più beneficasti,
Mostri d'ingratitudine; ed il corsò
Tronca pur della mia misera vita,
Per quanto calti di serbar la tua.
Se Cinna sedur seppi, altri di nuovo
Saprò sedur. Maggior fia 'l tuo periglio,
Più terribil sarò, quando le voci
Del sangue e dell'amore unite io senta
A chiedermi vendetta.

CINNA.

M'hai sedotto!
E avrò a soffrire che colei che adoro,
Faccia onta all'onor mio? Signor, gli è tempo
Ch'ogn'ombra al ver si tolga. Il gran disegno
Volgeva in mente io già prima d'amarla.
L'ho amata poi, e a' miei desir più santi
Inflessibil trovandola pensai
Che oggetti v'eran da recarle innanzi,
Che a scuoterla varrebbero. Del padre
Suo le parlai, e della tua fierezza;
E nell'offrirle il cor tutto le offersi

Il valor del mio braccio. Oh quanto è dolce
A un' alma femminile la vendetta!
L' assalii per tal via, per tal la vinsi.
Nulla v' ha in me, per cui pria meritassi
Le cure sue; ma disprezzar quel braccio
Non potè al fine a vendicarla inteso.
Se in tal congiura ebb' ella alcuna parte,
Colpa fu sol dell' arti mie: non altro
Che complice ella fu, l' autor son io.

EMILIA.

Qual ardir, Cinna, a favellar ti porta
In guisa tal? E questo è amarmi? Mentre
Morir io deggio, tu l' onor m' involi?

CINNA.

Mori tu pur; ma non voler morendo
Offender la mia gloria.

EMILIA.

Ah che la mia
Oscurata riman, se a' detti tuoi
Cesare presta fede.

CINNA.

E fia perduta
Ogni gloria per me, se tu la vuoi.
Sola dal meditato illustre colpo
Tutta intera raccor.

EMILIA.

E ben, di questa

Abbia tu la tua parte, ed io la mia;
Non potrei in fatti te privarne, senza
Ch' io stessa ancor ne risentissi il danno;
Che la gloria, il piacer, l'onta, i tormenti,
Che tutto in fin fra due veraci amanti
Esser deve comun. Sono, signore,
Ambedue le nostr' alme, alme romane;
E mentre i nostri più teneri affetti
S' uniro insieme, insieme uniti ancora
Fur gli odj nostri, e in un medesmo istante
L'amara intolleranza de' perduti
Parenti nostri ne additò ad entrambi
Ciò che a noi s' aspettava. I nostri cori
Convennero così nel gran disegno,
Così insieme il formar, noi così insieme
L'onor cercammo d'una chiara morte.
Se pur tu stesso uniti ci volesti,
Deh non ti piaccia separarci mai.

AUGUSTO.

Sì, unita andrai, perfida coppia ingrata,
E a me nemica più, che mai non furo
Lepido e Antonio; andrete uniti; è d'uopo,
Da che il volete, saziar le vostre
Ardenti fiamme, e all'universo, quando
Le offese mie saprà, di maraviglia
Il gastigo non men sia, che il delitto.
Ma deh! ch' è il ciel ver me benigno ancora

E per un nuovo don di sua pietade
Massimo trasse dal furor dell' onde.

SCENA ULTIMA.

MASSIMO, E DETTI.

AUGUSTO.

T' accosta, o solo amico, che pur serbi
Fede per me.

MASSIMO.

Dall' onorar, signore,
Cessa di sì bel nome un' alma rea.

AUGUSTO.

Di reità non più si parli. Dopo
Il pentimento tuo, dopo che m' hai
Dal periglio campato, io deggio solo
Rammentar che i miei dì, che questo impero
Sono tuoi doni.

MASSIMO.

Meglio al fin ravvisa
Il più malvagio fra' nemici tuoi.
Se tu regni, signor, se vivi ancora,
Opra fu sol d'un mio furor geloso;
Nè fu mai che da un provido rimorso
Tocca fosse quest' alma. Io perder volli

Il mio rival: e ciò a scoprir m' indusse
Le trame sue. Creder ti fece Euforbio
Ch' io mi fossi sommerso, acciò ogni cura
Di rintracciarmi tu lasciassi, e intanto
Io deluder potessi Emilia, l' alma
Di spaventi riempirle, e trarla in fine
D' Italia fuor. D' indurla a questa fuga
Credei col risvegliarle in sen la speme
Di vendicar tornando un dì l' amante.
Ma lungi d' ascoltar vili lusinghe,
A conforto dell' alma combattuta
Le forze raddoppiò di sua virtude;
Penetrò il fondo del mio cor. T' è noto
Quel che poscia n' avvenne, e inutil fora
Farten nuovo racconto. Ora tu stesso
Dell' inique arti mie l' esito vedi.
Ma deh, se pure quel qualunque avviso
Che ti salvò, da te può meritarmi
Qualche favor, deh fa che pera Euforbio
Infra i tormenti; e lascia poi ch' io muoia
Di questi istessi amanti innanzi agli occhi.
Ho tradito l' amico, il mio signore,
Un' amata beltà, la gloria mia,
E la mia patria, solo pel consiglio
Di quell' infame traditor; e appieno
Sarò felice, se mi fia concesso
Il punirmene, allor ch' abbia veduto

Lui pria punito.

AUGUSTO.

Oh dei! siete ancor paghi?
Ha più la sorte fra gli amici miei
Chi suscitare a mia ruina? A' suoi
Più violenti sforzi anche il soccorso
Aggiunga dell'Averno. Io son signore
Di me stesso non men, che della terra.
Il sono, esser lo voglio. E voi di questa
Ultima mia vittoria ognor serbate
La rimembranza, o secoli futuri.
Oggi trionfo del più giusto sdegno,
Che infino a voi recar possa la fama.
Siam, Cinna, amici: io sono, io, che t' invito.
La vita a te donai già mio nemico,
E, malgrado il furor de' tuoi disegni,
A te mio insidiatore or la ridono.
Deh una nobil fra noi gara cominci,
Onde si vegga se d' onor più fia
Questo dono a chi l' ebbe, o al donatore.
Tu già tradisti i benefici miei;
Ed io ver te raddoppierolli. Prima
Ricolmo tu ne fosti; or vo che oppresso
Quasi ne sia. Di quest' alma beltade
Al dono che ti fei, ricevi unito
Del primo anno novello il consolato:
Figlia, di queste chiare insegne adorno

Ama il tuo Cinna; or questi onor tu dei
A quelli preferir del sangue mio.
Tu da me l'ire tue vincere impara;
Se il genitor ti tolsi, io più ti rendo
Col renderti lo sposo.

EMILIA.

Al fin, signore,
La tua clemenza ha vinto; al chiaro lume
Di questa mi si toglie il vel dagli occhi.
Conosco il mio delitto, quel delitto
Che pria giustizia mi pareva, e sento
(Ciò che il terror non fece della morte)
Sento nascer nell'alma un affannoso
Pentimento che il cor tutto commove.
Il ciel, signor, vuol che tu regni. Io stessa
Le prove ho in me senza cercarle altronde.
Vantarmi oso, che s'ei cangiò il mio core,
Anche lo Stato cangiar voglia. Estinto
È in me quell'odio che immortal credei;
Quell'odio è estinto, e questo core è fatto
Fido vassallo: e di quell'odio istesso
Fin la memoria in alto orrore avendo,
Dall'antico furor passò a un desio
Ardente di servire a' cenni tuoi.

CINNA.

Ed io, signor, che potrò dirti mai,
Se dal grande tuo cor le colpe nostre

Riscuoton premj in vece di gastighi?
Oh virtù somma senza esempio al mondo!
Oh clemenza che rende ognor più giusto
Il tuo poter, più enorme il mio delitto!

AUGUSTO.

D' un generoso obblio lascia che omai
Tutto si sparga, e meco entrambi uniti
A Massimo perdono concedete.
Noi fummo tutti, è ver, da lui traditi;
Ma voi serba innocenti il suo fallire,
Ridona a me gli amici. E tu ritorna
(a Massimo)
Meco agli uffìcj usati; il tuo ripiglia
Onor primiero, e la tua fama. Euforbio
(a Cinna e ad Emilia)
Da ognun di noi perdono anch' esso ottenga.
E vo' che un' imeneo lieto coroni
Dimani l' amor vostro. E questo sia,
(a Massimo)
Se la costei beltà ti piace ancora,
Il tuo gastigo . .

MASSIMO.

Nè lagnarmen' oso;
Troppo gli è giusto. E sì riman confusa
Per cotanta bontà l' alma, che appena
Turbarla puote gelosia del bene
Onde mi privi.

CINNA.

Deh, signor, consenti
Che, richiamata al cor la mia virtute,
Ti consacri una fe che troppo (oh dio!)
Barbaramente violai, ma ch'ora
È così ferma, che non mai vedrassi
Più vacillante, se cadesse il mondo.
Possa l'alto motor de' bei destini,
Per trar lontano il fin de' giorni tuoi,
Troncar de' nostri il corso; e voglia ch'io
Con invidia d'ognun cotanti beni,
Onde pur vo dal tuo favor ricolmo,
Per te, s'è duopo, cento volte io perda.

LIVIA.

Qui non han fine ancor tutti i trionfi
Serbati a tua virtude, Augusto. Io sento
Una fiamma celeste rischiararmi
D'un fatidico raggio ora la mente.
Odi ciò che gli dii per la mia bocca
Ti fan palese. Questa fia del tuo
Destin felice l'immutabil legge:
Dopo il magnanim'atto non rimane
Per te più da temer. Il giogo omai
Le genti sosterran senza dolersi,
Ed i più pertinaci abbandonando
Le meditate loro imprese, a gloria
Recheransi il morire a te soggetti.

Non più l' invidia e le malvage trame
Insidieran sì preziosa vita;
Non parricidi vi saran più mai,
Non più congiure. Tu l'arte trovasti
D' esser signor de' cori. Omai l' impero
Dell' universo con estrema gioia
Nelle tue man Roma depone. Troppo
Le tue regie virtù la fanno istrutta
Ch' esser felice non potrà giammai,
Se tu non regni. Dall' antico errore
Alla fin tratta ella non ha più voti
Che per la monarchia; già t' apparecchia
Tempj ed altari; il cielo ti destina
Fra gl' immortali un nuovo seggio; e fia
L' esempio tuo da' posteri additato
Ai magnanimi prenci in ogni parte.

AUGUSTO.

Da te i presagi di buon grado accetto,
E una gioconda speme al cor già sento:
Così voglian gli dii spirarti ognora.
Dimani lor sotto più lieti auspicj
Degli olocausti addoppinsi le offerte.
E da un pubblico avviso all' altra turba
De' congiurati fatto sia palese,
Che tutto Augusto seppe, e tutto obblia.

Fine della Tragedia.

RA-

RAGIONAMENTO
DEL
TRADUTTORE.

Esse interpretationem tantum volo, sed circa eosdem sensus certamen atque aemulationem.
Quinctilian.

Sarebbe certo desiderabile in ogni traduzione, ch' ella fosse fedele, cioè corrispondente all' originale con tale esattezza, che i veri sentimenti e tutta la forza ed ogni grazia ne presentasse, e vi si ravvisasse in somma la intera e sola intenzione dell' autore; e altresì vorrebbesi ch' ella fosse di per se elegante, cosicchè le belle ed acconce parole e frasi e maniere e lo stil tutto non lasciassero desiderare d' andar a rivedere nel suo idioma natio quell' opera per la traduzione stessa ad altro recata.

Quanto ciò sarebbe desiderabile, è chiarissimo. E' chiarissimo altresì, quanto di rado ciò si vegga. Ma non è forse chiaro

del pari, quanto difficil cosa sia l' eseguirlo.

Conosca pur bene, quanto far può, un traduttore, e possegga e la lingua onde vuol trarre qualche opera, e quella in cui recarla. Non creda egli per questo che alla sua traduzione non abbia alquanto a mancare o di fedeltà, o di eleganza. Anzi per questo medesimo dovrà egli più d' ogn' altro persuadersi essere molte volte difficilissima, e fors' anche impossibil cosa il serbar unite queste due condizioni: imperocchè egli più d' ogn' altro dovrà accorgersi, quanto diversi sieno i genj delle lingue, e come da questi, e dalla diversa indole stessa delle nazioni che le parlano, provenga una certa diversitade fra loro di manifestare i pensieri, i sentimenti, gli affetti, e qualunque altra azione, o passione dell' animo, e come perciò avvenga molte volte che un' espressione piena di forza, o di grazia non ne recbi seco altrettanta nel passare a qualche idioma straniere, e che un' esclamazione, un concetto, un traslato applaudito da una nazione non incontri sempre favorevole accoglimento appresso dell' altre. Dalle quali cose si può conchiudere che nel tradurre bisogna

molte volte o alla fedeltà per amore dell'eleganza, o a questa in favor di quella rinunziare.

Quale poi delle due meriti in tali circostanze preferenza sopra l'altra, sarebbe da considerarsi, non dovendo ciò dipendere dal piacere soltanto e dal capriccio dei traduttori, ma dovendo essi anzi avere in ciò principalmente riguardo al fine per cui traducono.

Quindi se si voglia tradurre qualche opera scientifica, o storica, o dogmatica, o altra di queste sì fatte che si soglion leggere per vaghezza più di saper ciò che è scritto, che di trarre diletto dal modo ond' è scritto, egli è fuor di dubbio che non converrà lasciar vano il desiderio de' leggitori per offerir loro una bellezza di dire, che, per quanto lor piaccia, non è però quel piacere che allora ricercano. Egli è dunque fuor di dubbio, che ove non si possa colla fedeltà accoppiar l' eleganza, quella dovrassi in tali traduzioni a questa anteporre.

Al contrario nelle traduzioni di quelle opere, nelle quali dee far pompa lo stile, e risplendere l'eloquenza, non dovrà essere il traduttore tanto sollecito e scrupoloso della

fedeltà, che non ardisca scostarsi punto dall' intenzion dell'autore, quando a presentarla con decoro ed eleganza non possa il nuovo idioma adattarsi; giacchè tali opere (che che ne insegnin le regole) servono principalmente al piacere, e se lor manchi la grazia, la venustà, l'eleganza, non piacciono, e se non piacciono, rimangono di niun uso.

Tuttavia in quelle di tali traduzioni, che son fatte per leggersi soltanto (com'è a cagion d'esempio la traduzione d'un Poema epico, di Lettere galanti, o altra sì fatta) può l'istessa fedeltà talvolta recar piacere assai, e così compensare alcuna parte di eleganza che a riguardo suo s'avesse ad omettere: imperocchè essendo pur solito, che chi legge tai traduzioni, confronti almen qualche passo coll'originale, non può negarsi che si compiace assai in vederlo esposto con termini così precisi, e rivestito di espressione così conforme a quella che già gli donò da prima il suo autore, e così in somma somigliante all'originale, che non può tuttavia per quello stesso stessissimo non ravvisarsi. E siccome molte volte chi riguarda un ritratto, se lo riconosce al ve-

re assai somigliante, badando a compiacersi di ciò, contentasi poi d' una mediocre dilicatezza di dipinto, così chi legge una traduzione tanto dal diletto che gli reca un' esatta imitazione, resta preso e quasi incantato, ch' egli ha per belle ed eleganti alcune espressioni e frasi e maniere, che tali non giudicherebbe in un originale; perchè vedendo allora quelle all' imitazione sì ben servire, le tollera per modo e le perdona, che perfin gli par d' approvarle.

Non così può dirsi di quelle traduzioni che son fatte per ascoltarsi più, che per leggersi, come principalmente sono le traduzioni di opere drammatiche.

In queste aspettano gli ascoltanti quel piacere che da una pura e ben ordinata elocuzione suol derivare, nè può in luogo d'essa bastar punto la più perfetta imitazione, perchè a riconoscer questa non vuole, nè può chi ascolta applicarsi, come chi legge. Quindi dovrà il traduttore governare e comporre l' opera sua per modo, che non abbiano bisogno gli ascoltanti per applaudirla di ricordarsi che non è quella altro finalmente che una traduzione, e d' avvertire la necessità che incontra alcuna volta, di non esser

elegante del tutto chi del tutto vuol esser fedele nel tradurre.

Il traduttor dunque nelle opere teatrali, ove non può con eleganza adattare il suo linguaggio ai sentimenti dell' autore, cerchi pure liberamente d' adattare i sentimenti al suo linguaggio; e se questi non rimangono precisamente tali, quali gli espresse l' autore, basta che rimangano tali, quali si può supporre che gli avesse l' autor medesimo espressi, se avesse parlato il linguaggio del traduttore.

E non solo i sentimenti si adattino al linguaggio, cosicchè proprie di questo sieno tutte le parole e le frasi, ma si adattino anche a certe maniere e ad una intera condotta di dire, che veramente conformi sieno all' indole della nazione per cui si scrive. Per quella diversità d' indole per cui le nazioni, come diceva da principio, diversamente fra loro costumano di manifestare i pensieri, i sentimenti, gli affetti (se non è anzi che diversamente costumino di pensare, di sentire, di muoversi) avviene che certe espressioni, certe guise di dire, che pongono i Franzesi in bocca de' loro attori tragici, si posson bene nella nostra lingua

tradurre fedelmente con termini e frasi propriissime, ma hanno appresso noi un non so che di troppo ardito, di sforzato, e quasi direi per fino d' inverisimile.

Con quei detti a cagion d' esempio =

(*a*) " Le Ciel a résolu vôtre grandeur suprême,
" Et pour preuve, Seigneur, je n'en veux que moi-même
" J' ose avec vanité me donner cet éclat
" Puisqu'il change mon coeur, qu' il veut changer l' état ,,.

si pone il proprio cuore in un così alto confronto, che certo un' Emilia educata in Italia non ardirebbe di pronunziarli. Nè ad un Augusto italiano, che consigliasse a se stesso di morir egli, e di far che nel tempo stesso morisse Cinna, non verrebbe per avventura in mente di usare un' immagine così spiritosa =

(*b*) " Eteins-en (*della vita*) le flambeau dans le sang de l' ingrat ,, ;

(*a*) Il ciel, signor, vuol che tu regni. Io stessa, ec.
Atto V, Scena ultima.

(*b*) Della tua vita estinguasi la face, ec.
Atto IV, Scena III.

e se il facesse, mal accordandosi colla violenza dei sentimenti quell' ornamento di dire appresso noi affettato, ci parerebbe ch' ei nol dicesse da vero. Quel discorso così fine e ingegnoso di Emilia =

(a) " Eh bien, prends-en (*della gloria*) ta part, & me laisse la mienne.
" Ce seroit l'affoiblir que d'affoiblir la tienne :
" La gloire & le plaisir, la honte & les tourmens,
" Tout doit être commun entre de vrais amans ,, .

secondo noi sarebbe più da usarsi o nel foro da qualche causidico cavillatore, o da un ragionatore scolastico in qualche gara accademica, che in una gara d' amore, e di morir glorioso, e da una persona agitata da tanti e sì forti affetti, qual deve essere allora Emilia, quando così la fa l'autor ragionare. Quel volgere poi sì frequentemente la favella o a persone lontane, o a se stesso, quel volgerla ancora molte volte a cose

---

(a) Ebben, di questa
Abbia tu la tua parte, ed io la mia, ec.
Atto V, Scena II.

prive di senso e di vita , e chiamare o i desiri , o i timori , o le cure , o il dovere , o i giuramenti , o la tenerezza , o lo sdegno , e seco loro trattenersi ragionando , quel dare sì spesso a tali cose o in questa , o in altre guise anima e ragione , si scosta troppo dal comune nostr' uso di favellare , perchè passar si possa come verisimile e naturale anche là dove debbòn pure tutte le cose recarsi con più di elevatezza e di grazia e di ornamento .

Tali espressioni e tali immaginamenti si accettano dagl' Italiani nelle poesie liriche , perchè , ascoltandosi queste , si porge l' orecchio ad un poeta che parla , cioè ad una persona come tratta fuori di se da certo estro ed entusiasmo , e portata talvolta fino a vaneggiare , non che a strane e fantastiche guise d' immaginare e di dire . Si accettano anche , e si gradiscono nelle poesie teatrali da musica ; nelle quali siccome sarebbe tolta la maggior parte del piacere che se ne trae , se si togliessero le inverisimilitudini e le incongruenze , così coloro che vi assistono , hanno già la mente disposta ad avere per probabile tutto ciò che non sia impossibile , e a riguardare e ad ascoltar tutto

senza stupirsene gran fatto, quasi si figurino di vedere e d'udire là entro il teatro ciò che si passa in un altro mondo tanto e pel costume e per la natura medesima diverso dal nostro, che il verisimil di questo non si possa prendere per misura del verisimil di quello.

Ma ne' drammi da recitarsi senza canto, come sono oggidì le tragedie, vuol l'uditore italiano ascoltare non un poeta che parli, ma Cinna ed Augusto; e Augusto e Cinna vuol potere immaginare come tali, o non molto diversi, quali sono gli altri uomini ch'egli conosce, e con cui conversa, e fra cui vive, e non come persone d'un genere quasi affatto nuovo e straniero al nostro mondo.

Gli è vero che anche da noi non si sdegna sul teatro il verso, che è pur modo di favellare, che troppo si toglie fuor del comune; ma (lasciando da parte che perciò appunto non sono mancate persone d'assai buon giudizio su questa materia, le quali hanno pensato meglio convenire alla tragedia la prosa, e che alcuna tragedia scritta in prosa ha recitandosi incontrato fra noi cotanto applauso, che se ne serba dopo più

anni ancor la memoria, e nessuna delle scritte in versi nè ha forse mai ottenuto altrettanto, lasciando, dico, questo da parte) gli è però vero altresì, che meglio è accolto sulle nostre tragiche scene il verso sciolto, che il rimato, e che nel verso sciolto medesimo si ama una certa moderazione di suono, e si vuol che il verso vada interrompendo colla cadenza il seguito del periodo, e sia pur esso dal finir del periodo a luogo a luogo diviso, perchè quel frequente terminare del verso al terminar del periodo dà al verso stesso troppo di risalto, e così troppo si oppone a certa facilità e disinvoltura, per la quale abbian le cose quella faccia di vero, che certo secondo il genio italiano debbono le tragiche rappresentazioni in ogni minima parte per quanto sia possibile dimostrare.

E di qui viene ancora che agl'Italiani non può piacere quel vibrar la voce in certa foggia recitando, che volgarmente chiamiamo declamazione, e quel gestire con tanto di forza e d'ardore, come piace ai Franzesi, o perchè essi non si curino nel teatro di tanto verisimile, quanto ne pretendiam noi, o perchè quella voce e quel moto sì enfatici

dal comune ed usitato modo di parlare e di gestire d' una nazione, già naturalmente in tutto assai viva, non si scostino poi tanto da aversi per inverisimili, come lo sono in Italia.

Ma tornando dal recitare allo scrivere, e da questa medesima picciola digressione traendo pure argomento in proposito di ciò che diceva, ecco che quel parlare de' tragici franzesi alquanto secondo noi trasportato ed ardito si confà appunto con la maniera di recitare, che vogliono su' loro teatri, e male può adattarsi a una certa posatezza e naturalezza degli attori italiani; dalla quale non posson essi scostarsi senza riuscire affettati e stucchevoli, e muover riso, o noja negli spettatori.

Tale è il genio dell' Italia; e a questo, e al genio della sua lingua, siccome al genio di qualunque altra nazione e della sua lingua, deve un traduttore rendere in tutto confacevole una tragedia che le rechi egli da qualche parte straniera. Così il dono sarà gradito, e apporterà quel diletto che se ne aspetta; il che quando avvenga, s' assecuri pure il traduttore stesso, che a pochi verrà in mente d' esaminare, e a niun di ripren-

derlo, se non avrà passo per passo camminato su le tracce dell' autore.

La traduzione del Radamisto *fatta dal sig. abate Frugoni, e recitatasi già più volte con sì buon esito, è un esempio così chiaro e grande, e che tanto qui cade in acconcio di rammentare, che non dovevasi ommettere.*

Chiunque legga questo mio Ragionamento, crederà certo, o dubiterà almeno ch' io 'l creda, che si presenti il Cinna *ancora adorno della maggior eleganza e dello stile più puro della lingua nostra, e di tutte le forme più convenienti, perchè recitandosi piacer possa ad uditori italiani, e che per ottener ciò non abbia io badato ch'egli non vada perdendo alcune di quelle sembianze che da prima gli aveva date il suo Cornelio.*

Sappiasi dunque, che se tale fosse stato l' intendimento mio, oltre che que' passi di questa tragedia, che io ho indicati, ed altri simili, o non avrebbero trovato luogo nella mia traduzione, o vi sarebber comparsi con meno sfoggio, ed in aspetto più disinvolto e più naturale e più italiano, avrei anche lasciato forse del tutto, o avrei per lo meno interrotto con qualche risposta di

Fulvia quel primo discorso che serve come di prologo; così ne avrei interrotti altri assai lunghi, o gli avrei abbreviati; non mi sarei tante volte fermato in andar ripetendo un istesso detto col cangiar sol d'espressione; avrei omesso quel troppo inaspettato vaticinio di Livia, o ne avrei temperata la maraviglia col prevenirne con qualche tratto gli spettatori. In queste, e in altre cose sariasi veduta dall' originale diversa la mia traduzione, se avessi voluto governarla con quelle leggi che io giudico doversi osservar nel tradurre, siccome ho esposto in questo Ragionamento.

Con questo io non credo certo di meritare il rimprovero che a molti proemianti può derivare da una graziosa riflessione del signor Voltaire. Ad esso (com' egli dice nel proemio dell' Edipo) pare tanto inutile e vano il parlar di regole in fronte d'una tragedia, quanto lo sarebbe ad un pittore il prevenire con dissertazioni il pubblico a favore delle sue tavole, o ad un maestro di suono e di canto il voler persuadere gli uditori, che dee piacer loro la sua musica.

Io al contrario dopo aver dichiarato che deve ogni traduzione esser ripiena di tutta

la eleganza e bellezza propria della sua lingua, e confacente al genio della nazion che la parla, e che è lecito, e fors' anche necessario, per ottener che ciò sia, che i traduttori non si curino d' un' esatta fedeltà, dopo ciò espongo questa mia traduzione, nella quale, o sia perchè temendo che mancasse al mio ingegno la forza per ornarla della venustà e delle grazie italiane, volessi almeno non privarla delle franzesi, o sia perchè da queste tratto io e invaghito volessi pur tentare di farle tutte divenir anche nostre, o sia per altro (che non saprei nè pur io ben dire donde nascesse in me certa ripugnanza, per cui traducendo difficilmente sapeva indurmi ad usare di quella libertà che pur giudico convenire ai traduttori) certo m' avviso d' essere stato un traduttore più fedele, che elegante.

Quindi, anzi che pretendere con questo mio Ragionamento di persuadere che piacer debba la mia traduzione, intendo d' indicar ciò che a parer mio le manca, e che necessario pur le sarebbe, perchè piacesse: e così facendone in certo modo io stesso la critica, parmi di emendar quasi l' errore. Meglio (lo conosco anch' io) sarebbe stato il non espor-

la; ma come potevasi, se un amico richiedeva che si esponesse, e sosteneva esser tale da non esser mal accolta dagl' intendenti di lingua italiana e di tragedie? Che fosser dunque stati vani i miei timori, ed io fossi stato contro me stesso censor troppo rigido? I leggitori liberi da ogni parzialità ne giudicheranno.

Oh se questa mia traduzione, che io so esser fedele, fosse trovata anche bastevolmente elegante! Ella sarebbe una di quelle sì felici traduzioni che, come diceva da principio, difficilmente si fanno, e rare volte si vedono.

ESA-

ESAME

DELL' AUTORE.

Tanti illustri suffragi concorrono a dare a questo poema il primo luogo fra quanti io ne abbia composti, che troppo possenti nemici mi farei se ne dicess' io del male. Non lo sono di me medesimo a segno di cercar difetti laddove non hanno voluto gli altri vederne, e di biasimare il lor giudizio per oscurar la gloria che si compiacquero di attribuirmene. Questa sì valida ed universale approvazione nasce senza dubbio dalla rassomiglianza tanto felicemente in esso conservata dove mancogli il ve-

ro, che non ebbe giammai bisogno di ricorrere al necessario. Niente nel medesimo contraddice la storia, quantunque aggiunte vi sieno molte cose; e nulla v'è che violentato sia dagl'incomodi della rappresentazione, dall'unità del giorno, o da quella del luogo.

Egli è vero che vi s'incontra una duplicità di luogo particolare. Una metà dell'azione si passa nell'appartamento di Emilia, e l'altra nel gabinetto di Augusto. Reso mi sarei ridicolo se avessi preteso che l'imperatore deliberasse con Massimo e con Cinna, se dovesse, o no, rinunziar l'impero, nel luogo preciso in cui avea poc'anzi quest'ultimo ragguagliata Emilia della cospirazione contro di lui formata. Questo motivo mi ha fatto rompere l'unione delle scene nell'atto quarto, non avendo potuto risolvermi a permettere che Massimo venisse a recare ad Emilia la spaventevol nuova della cospirazione scoperta, nel luogo stesso in cui Augusto un momento prima ricevuto ne avea di suo or-

dine l'avviso, e da cui uscito era appena con tanta inquietudine ed irresolutezza. Straordinaria ed affatto inverisimile imprudenza saria stata quella di presentarsi nel suo gabinetto un istante dopo di avergli fatto palesare il segreto di codesta intrapresa, di cui era uno de' capi, e di portargli in persona la notizia della supposta sua morte. Anzichè poter sorprendere Emilia col timore di vedersi arrestata, sarebbe stato quello il mezzo di farsi arrestare se medesimo, e di precipitarsi nella insuperabile difficoltà di eseguire il meditato disegno. Emilia dunque non parla dove parla Augusto fuorchè nell'atto quinto; ma ciò non impedisce che il poema considerato tutto insieme non abbia la dovuta unità di luogo; imperocchè l' intera azione può compirsi non solamente in Roma, od in un angolo di essa; ma nel solo palazzo di Augusto, purchè nel medesimo assegnar vogliate ad Emilia un appartamento da quello dell' imperatore alquanto lontano.

Il conto che le dà Cinna della sua con-

giura, giustifica quanto diss' io altrove, che per rendere sopportabile una narrazione fiorita, deggiono chi la fa e chi l'ascolta aver entrambi l'animo tranquillo, ed in essa compiacersi quanto basta per accordarle tutta quella pazienza ch' essa esige. Emilia gode di risapere dalla bocca del suo amante con qual ardore uniformato siasi alle sue intenzioni, e non sente Cinna minor piacere nel poterle dare speranze cotanto lusinghiere della riuscita da lei vivamente desiderata; e perciò, per lunga che sia quella non interrotta narrazione, non giugne a recar noia. Gli ornamenti rettorici co' quali ho procurato di arricchirla, non la fanno incorrere nella condanna di una troppo artifiziosa tessitura, e la varietà delle sue figure non lascia luogo a dolersi del tempo che vi perdo; ma se a cominciarla indugiato avessi finchè Evandro, colla nuova che porta, disturbati avesse i due amanti, Cinna saria stato costretto a tacere, oppure a conchiudere

in sei versi, e nemmeno avrebbe potuto Emilia sentirne di più.

Siccome i versi della mia tragedia di *Orazio* hanno qualche cosa di più chiaro e di meno intricato quanto a' pensieri, che quelli del *Cid*, può dirsi che i versi di questa composizione sono in qualche modo più perfetti di quelli dell'*Orazio*, e che finalmente la facilità di concepir l'argomento, il quale non è troppo carico d'incidenti, nè troppo imbarazzato dal racconto de fatti succeduti precedentemente al principio dell'azione, è senza dubbio una delle cagioni della grande approvazione ad essa accordata. Ama l'uditore di darsi tutto intero all'azione presente, e di non essere obbligato, affine di comprendere ciò ch'ei vede, a riflettere sopra le cose da lui vedute, ed a fissare la sua memoria sui primi atti nel mentre che tiene gli ultimi sotto l'occhio. Cotal disagio s' incontra nelle composizioni inviluppate, quali sono la *Rodoguna* e l'*Eraclio*. Esso non si trova certamente nelle composizioni semplici; ma

siccome quelle abbisognano di maggior talento per comporle, e di un'arte più raffinata nella condotta; così non avendo queste per parte dell' argomento il medesimo soccorso, esigono per sostenerle più di sentimento, più di ragionamento, e maggior forza nella versificazione.